

1968

ottobre

S O M M A R I O

4

ELOGIO
DEI GRUPPETARI
Rossana Rossanda

6

OTTOBRE 1968
CRONOLOGIA

12

AVANGUARDIA OPERAIA
PARLA EMILIO MOLINARI
Pierluigi Sullo

15

POTERE OPERAIO
PARLA FRANCO PIPERNO
Paolo Virno

17

MOVIMENTO
E AVANGUARDIA
Adriano Sofri

19

PALAZZO CAMPANA
PRIMA DI LOTTA CONTINUA
Luigi Bobbio

19

IL TEMPO
DI LOTTA CONTINUA
Daniele Barbieri

22

L'ANOMALIA
MANIFESTO
Rina Gagliardi



Le foto che illustrano questo numero sono di Fausto Giaccone, nato a San Vincenzo di Livorno il 16 giugno 1943 da madre toscana a padre siciliano. Ha vissuto a Palermo fino a 22 anni studiando architettura e cominciando a fotografare nei suoi viaggi estivi attraverso l'Europa. Nel 1965 si trasferisce a Roma e comincia a interessarsi professionalmente alla fotografia come strumento applicato all'architettura, ma anche come testimonianza politica delle prime manifestazioni per la pace. Dal '68 si dedica interamente al reportage fotografico. Sono di quell'anno il servizio sul terremoto del Belice, il '68 romano presentato in questo numero, i feddajn palestinesi in Giordania, la rivolta di ottobre e novembre dei Comuni sardi della

Barbagia, fatti di propria iniziativa o in collaborazione con testate politiche come *Astrolabio*, *Rinascita*, *Vie nuove*, *Noi donne* e *Mondo nuovo*. Nel 1975 è in Portogallo dove documenta le occupazioni dei latifondi. Dal 1974 al 1978 alterna al reportage l'attività di operatore cinematografico per documentari televisivi in Africa e America Latina. Dall'83 vive tra Roma e Milano e collabora con *Panorama*, *Espresso*, *Epoca*, *l'Illustrazione italiana*, *Gente viaggi*, *PM* e *Infinito*. Nell'86 realizza una serie di reportage in Turchia per tornare poi in Portogallo dove pubblica un volume sulla Rivoluzione dei Garofani. A quell'evento è dedicata una mostra fotografica che proprio in questi giorni si inaugura a Lisbona.

Coordinatore: Domenico Starnone. Redazione: Daniele Barbieri. Ricerche fotografiche: Sandro Occhipinti. La cronologia è a cura di Andrea Colombo. Hanno collaborato a questo numero: Luigi Bobbio, Paola Capitani, Marcello Flores, Franca Fossati, Rina Gagliardi, Giovanni Garroni, Marco Giusti, Carlo Lania, Romano Madera, Ivano Motta, Eleonora Parcu, Rossana Rossanda, Franco Russo, Roberto Sàvestri, Pierluigi Sullo, Paola Tavella, Paolo Virno. Supplemento al n. 259 de *il manifesto* del 26 ottobre 1986. Direttore responsabile: Rina Gagliardi. Amministrazione rivendite: il manifesto coop. editrice a.r.l., via Tomacelli 146 00186, Roma. Tel. 06/6789567. Stampa So.Gra.Ro. Via I. Pettinengo 39 Roma. Tel 06/434541. Composizione e montaggio Co.La.Graf. Via Tomacelli 146. Tel.6878372. Edizione fuori commercio, riservata ai lettori e agli abbonati de *il manifesto*

Grafica e restyling: RaffoArt communication - Roma
Ristampa 2018: Sigraf via Redipuglia 77 - Treviglio (Bg)

25

LA CRISI
DELLA FCGI
Franco Russo

27

IL SEME GRUPPUSCOLARE
E L'HUMUS DEL MOVIMENTO
Romano Madera

30

LA NEBULOSA
MARXISTA-LENINISTA
Onorato Piccioni

31

FASCINAZIONE
DEL PARTITO
Marcello Flores

33

QUANDO ARRIVO'
IL FEMMINISMO
Franca Fossati

35

RASSEGNA STAMPA
E' ARRIVATA L'AMNISTIA
Pierluigi Sullo

38

DIZIONARIO
DELLA MEMORIA

42

BIBLIOGRAFIA
A COLPI DI CARTA STAMPATA
Paolo Virno

Elogio dei gruppettari. Il movimento, la giusta linea, l'organizzazione

Rossana Rossanda

L'estate del 1968 fu una grande traslazione. Agli studenti che erano andati a Parigi a vedere la rivoluzione e ne erano tornati meditando per il suo veloce rifluire, si ripresentavano sotto una luce diversa le ragioni dell'esperienza italiana, forse più forti di quella improvvisa fiammata francese, e soprattutto ancora aperte. Tutto era ancora in piedi quando erano sopravvenute quelle umilianti vacanze che, volere o no, svuotavano le università degli studenti e le città degli adulti.

I giovani decisero allora, per la prima volta in massa, di restare o migrare secondo non personali logiche. Per chi restò, ogni casa divenne tappa di arrivi da Berlino, Parigi, Londra, Amsterdam, d'una popolazione munita di pochi bagagli, grandi curiosità e emozionanti esperienze, nonché chitarre e canzoni. Decisa a vivere insieme di giorno e di notte; si dormì nei letti, sui tappeti, nei corridoi e perfino nella vasca della mamma, la quale al ritorno ebbe a lavare tutte le lenzuola di casa e contare molteplici cocci. Dalle città del centro passavano anche coloro che da Milano o Torino andavano alla scoperta del sud, in missione nella realtà, poco bucoliva e poco industriale, sfuggente, del mezzogiorno.

L'essenza dell'antagonismo

Campeggi, incontri, fu un uscire dal luogo e dagli orizzonti di dove si era nati alla politica e un incontrare gli altri, del tutto simili; ci si vedeva in una trasmutazione comune. *Times are changing* dovunque. Prima c'era stato soprattutto un crescere su se stessi, i collettivi di ateneo avevano avuto prudentissimi contatti fra loro in primavera, culminati ai primi di giugno in una assemblea a Venezia, che aveva rimandato a un nuovo incontro a settembre.

Ogni facoltà avrebbe la sua storia da raccontare anche in quel momento di passaggio. Una cosa è certa, ed è che dopo l'estate sarebbe storia delle divisioni del gruppo di età e del collettivo formatosi nell'autunno '67 e inverno '68, in differenze che in meno d'un anno, nel corso del '69, avrebbero portato alla costituzione dei partiti o gruppi della nuova sinistra, estesi nazionalmente e separati localmente dalle matrici unitarie del movimento.

Nel primo '68 aveva dominato l'autonomia delle sedi in assonanza con l'esitazione a passare dall'analisi alla proposta, temendo un cristallizzarsi delle potenzialità del movimento che parevano infinite e aperte - penso alla fortuna di Università negativa e alla uguale e reciproca sfortuna a Palazzo Campana d'una qualsiasi e anche provvisoria piattaforma. Della quale si paventava soprattutto l'ottenimento, con conseguente riassorbimento della spinta contestativa da parte dell'astuta elasticità del sistema. Gli obiettivi erano «giusti» in quanto incompatibili, cioè non assorbibili, non addomesticabili. Ma la sola incompatibilità certa era nel movimento. Questa fu sicuramente la maggior debolezza teorico/politica degli studenti, e la prova della maturità del movimento operaio del '69, che di piattaforme non ne temeva nessuna, considerandole terreni di conquista e quindi piste di lancio e rilancio, a forze consolidate. Come che sia, la logica del puro movimento rese nei primi mesi del '68 superfluo ogni contatto permanente, sospetta ogni «costruzione orizzontale». Il movimento, come la grazia di dio, era dove era. L'estate e soprattutto l'autunno con le prime lotte operaie modificarono questa coscienza di sé e consumarono la percezione del movimento come essenza dell'antagonismo. Esso restò la spinta originaria, la «ragione» della massa. Il concetto di massa aveva sostituito quello di classe già nel Pci ma con una connotazione opposta: «masse» amplificava le alleanze della «democrazia avanzata» a ceti e gruppi di natura «nazionale» o «na-

zional popolare» o in contraddizione col ricorrente autoritarismo clericale, ecc. Il 1968 vide nelle masse invece la mescolanza di nuovi e più radicali soggetti, studenti, giovani, marginali, magari donne, che allargava l'idea di classe, ma a sinistra. «Le idee giuste delle masse» furono assunte come omonimo dei «bisogni» e i bisogni come alternativa fluida e radicalizzata all'immobilità sociologica e al progressismo della classe operaia, oggettivamente sfruttata ma ideologicamente corrompibile. I «bisogni» operai potevano essere simili ai «bisogni» borghesi (più salario, più case, più assistenza, più scuola ecc.), quelli delle nuove «masse» no.

Sta di fatto che alla ripresa autunnale del movimento e nel magma di documenti che ne erano usciti la questione d'un legame fra i vari collettivi si pose. Al di là delle prudenze delle prime riunioni o confronti, tutti orizzontali, tutti di coordinamento informale, tutti destinati a manifestare più le differenze che la ragioni di unità. E infatti quel movimento non si unificò mai, neppure in forme consultive e provvisorie, non saprei dire se per la sua natura profonda o/e per l'impediente carismaticità dei suoi leaders, avvertita come sigla della diversità, appartenenza simbolica. Viale, Rostagno, Sofri, Bobbio, Boato, Curcio, Mordenti, Flores, Capanna - per dire i primi che vengono alla mente - potrebbero essere altrettanti ritratti, inomologabili se non nel fatto che mai un leader era nato per quelle loro virtù: non erano neppure tutti grandi tribuni, caratteristica che aveva unificato i leaders del passato.

A custodire l'autonomia dei focolai di movimento erano state due ragioni specificamente enunciate - proprie di tutti fuorché agli m-1, peraltro strutturati prima del '68. Da un lato l'apparente irriducibilità tra movimento e istituzioni, l'istituzione essendo per sua natura cristallizzata e dunque frenante (cfr. «essenziale per l'esperienza francese della «gauche proletarienne», la conversazione tra Jean-Paul Sartre e il *manifesto* su movimenti e partiti), dall'altro la critica alla forma partito classica del movimento rivoluzionario, che era quella leninista, e che non aveva impedito, forse anzi favorito, il «revisionismo» dei comunisti storici.

Il fiore del discorso sui «consigli», la scoperta di Rosa Luxemburg fino ad allora conosciuta in Italia soltanto nel lavoro di personalità singole, come Lelio Basso o Luciano Amodio, la rivalutazione perfino di Pannekoek (unitamente al silenzio o alla distrazione sui consigli gramsciani e persino su quel superconsiglio che fu la Comune di Parigi, stranamente ignorata in Italia quanto esaltata dalla rivoluzione culturale cinese) furono la conseguenza della sola «forma» nella quale il movimento si riconoscesse: la democrazia diretta fondata sul sistema assembleare e il mandato diretto, provvisorio, vincolante e revocabile.

Il comunismo subito

Questa scelta anti-istituzionale, nel senso di contraria a ogni azione propria formalizzazione, doveva avere a monte due premesse analitico/teoriche. Anzitutto l'espressione diretta e immediata dei soggetti doveva considerarsi matura, senza bisogno di altra mediazione culturale, e integralmente alternativa; in secondo luogo questa maturità dei soggetti rendeva innecessaria sia la dittatura proletaria, sia il suo corollario, il partito come guida sovrapposta al movimento, in quanto minava nel suo stesso affermarsi ed essere la base dei poteri costituiti. Il comunismo subito diventava l'esplicitazione di sé senza mediazioni, il frutto d'una società capitalistica avanzata, nella quale la rivoluzione sociale poteva anche far a meno della rivoluzione politica. Estremismo e schematismo un mio stesso breve lavoro del 1969: «Da Marx a Marx» (cfr. il *manifesto* rivista n.5 del 1969), quando peraltro era diventata una

posizione del tutto minoritaria.

L'insieme dei movimenti si trovarono spinti invece al quesito della organizzazione, della forma partito, la chiamassero così o no. Si sentivano diffusi nel mondo, portatori di ragioni e valori analoghi come mai era avvenuto su scala mondiale, ma in nessuna parte del mondo il movimento in sé era riuscito a sostituire l'esistente; al più, in Italia o nella Freie Universität di Berlino, aveva occupato un terreno, quello della scuola superiore - e nell'autunno del 1968 ci sarebbe stato un breve ma dilagante tentativo anche nelle medie. Dalla scuola il potere si era ritirato, lasciandolo a se stesso, con una mossa quasi geniale: le università e i licei del 1969 vissero a fatica un contordinamento assembleare e presto ripiegarono su obiettivi tanto fraccassanti quanto modesti: il 30 assicurato, i fuori sede, poi la miniriforma - tutte tematiche che dall'ottica del '68 si sarebbero potute agevolmente definire sindacali, e infatti venivano praticate soprattutto da Potere Operaio, assieme all'idea del salario come leva scardinante degli equilibri del capitale. (Per non parlare del salario minimo garantito, che oggi riaffiora nell'ala destra della socialdemocrazia europea).

Fuori dal ghetto d'oro

I leaders del movimento sentirono dunque in quello scorcio dell'anno che dalla scuola bisognava uscire, e per uscire occorreva andare dalla frammentazione degli atenei a un orizzonte più vasto, pena non turbare alcun equilibrio di fondo (il «ghetto d'oro in un mondo di merda» di Rostagno). Questa storia di come costruirsi in un fronte e in un progetto avrebbe spostato le tematiche della assunzione di sé come soggetto disvelatore del sistema omologante, che era stata l'esperienza fondamentale del primo '68. La storia di questi passaggi va dall'autunno di quell'anno al '69, quando, in presenza d'un quadro sociale reso esplosivo per l'insorgenza del nuovo movimento operaio, il movimento non confluì, ma si divise e mutò se stesso nei gruppi della nuova sinistra. E per ciascun percorso questa storia va fatta davvicino. In questa sede esaminiamo soltanto alcune problematiche comuni.

Molto sommarariamente si può dire che furono essenzialmente le seguenti:

1) la necessità di salvarsi da una frammentazione internamente distruttiva attraverso un'operazione di elaborazione politica, un ancoraggio teorico. Il movimento non era tutto, andava interpretato, situato, analizzato, in qualche misura ordinato e comandato, per non perire in se stesso. Il passaggio ai gruppi avrebbe salvato, non perduto. Il processo rivoluzionario costringeva a un dialogo tra movimento e organizzazione, che superasse i limiti dell'uno e dell'altra, 2) organizzazione era anzitutto passare dal soggettivismo puro alla «linea», prima che inventare le regole dello stare assieme. Questo punto sarà sempre la discriminante fra i partiti e il movimentismo o i movimenti nascenti o rinasciti, ancora per tutti gli anni settanta, quando questi periodicamente denunciavano il «modo di essere», il «modo di far politica» come determinante, più o meno visibile, della linea e del suo formarsi e modificarsi. Molte rotture politiche avvennero sul «modo», infatti, quella femminista in primo luogo, sottoponendo l'esistenza stessa d'una linea a una critica radicale. Tuttavia nel tardo '68 e nel '69 la questione della linea si delineò come momento creativo di elaborazione, «forma» di crescita delle potenzialità manifestamente diverse del movimento. Naturalmente sarebbe stata una «linea» resa esperta delle trappole delle linee precedenti, una «linea» radicale, anticapitalistica, altamente conflittuale, anzi la

IL DIBATTITO SUL RAPPORTO TRA AVANGUARDIA E MOVIMENTO

forma più matura del conflitto. La «mediazione» restò per i gruppi altrettanto nefanda di quanto apparisse alle fasi più spontanee del movimento, ma i gruppi vi opposero la «linea rivoluzionaria». Dalle esigenze della quale discendevano naturalmente le strutture e regole organizzative in senso proprio, e non viceversa.

A sua volta, la «linea» si legittimava in quanto la situazione era oggettivamente rivoluzionaria, una forma inedita di conflitto era già in atto col sistema e con lo stato. Sotto questo profilo i gruppi si divisero, per dirla in parole semplici, sulla premessa del *Che fare?* leniniano, e cioè sulla linea come coscienza indotta dal di fuori nelle masse o nella classe, da parte dell'intelligenza più avvertita, un'avanguardia già o almeno più formata. I raggruppamenti più nuovi, da Potere Operaio a Lotta Continua, non accettarono l'esternità dell'avanguardia rispetto al movimento (se vogliamo, non ebbero la sincerità di Lenin), anche se fu sempre un'avanguardia a dirigerli ripetendo senza dirlo le vie del *Che fare?* E sempre più quanto meno le masse parevano rispondere all'allargamento rivoluzionario, per cui la «vera linea» si ritrovò a essere patrimonio di pochi e, nei gruppi armati, di pochi clandestini, cioè uniti da legami emotivamente potenti ma numericamente fragili. Il leninismo non fu mai ammesso dai capi carismatici dei gruppi che più a lungo difesero l'informalità del rifiuto, come Lotta Continua; gruppo nel quale, per quel che ne so, l'avanguardia ebbe realmente col resto dei militanti rapporti meno rigidi.

Le fonti della rivoluzione

c) la linea poteva essere anche il ritorno alle «vere fonti del pensiero rivoluzionario». Qui ci fu il massimo della divisione, non fra movimento e gruppi, ma fra gruppo e gruppo. Non ammisero né l'utilità né qualche validità del ritorno alle origini che sarebbero state tradite i gruppi che privilegiarono la novità dei soggetti - come nel caso di Lotta Continua - o la novità della situazione in cui gli antichi soggetti si trovavano - come nel caso del classismo di Potere Operaio che alle spalle non riconosceva nulla se non una certa lettura di Marx, condannando in Lenin l'intreccio col progressismo e, penso, ignorando del tutto sia la Luxemburg sia Mao. Si confrontarono con la questione, scegliendo i referenti, coloro che invece, in genere provenienti dal partito o dalla gioventù comunista, cercarono le fonti pretrogliattiane e prestaliniane. Questo fu il caso dell'espansione trotzkista del '68, più forte in Francia che in Italia, e dei gruppi come Avanguardia Operaia; naturalmente di tutte le ramificazioni del movimento marxista-leninista o derivato dagli m-l, come il Movimento Studentesco di Milano. Più sotterraneo il ritorno, in alcuni, al luxemburghismo; come tale esso non definì alcun gruppo, e se percorse fortemente «il manifesto», non lo coprì mai tutto, anzi.

d) dalla linea derivava l'organizzazione, come sistema di trasmissione, continuità, efficacia. L'organizzazione aveva avuto, nel movimento, una fama ancora peggiore della linea: non pareva esprimerne nulla, dipanarne nulla, si contrapponeva alla sua più intima natura. Organizzazione voleva dire fine dell'assemblea sovrana, delega, mandato meno provvisorio e meno revocabile, direzione in qualche misura centralizzata, Comitati centrali, congressi, maggioranze e minoranze, centralismo democratico o correnti - tutto già visto. Tutto esecrato.

E tuttavia la sue ragioni si venivano riscoprendo. Anzitutto per motivi interni. Alla fine del '68 il movimento aveva sperimentato processi dispersivi e disperdenti. Nelle assemblee si rischiava di non cominciare mai, a forza di contestare presidenza, ordine del giorno e relatore, tutto ricominciava ogni volta daccapo, scarsi erano i risultati, giacché le decisioni finali erano sottoposte alla stessa contestazione di legittimità degli inizi. I meno forti o meno capaci di vociferazione se la squaligliavano delusi, si finiva non in più ma in meno. E se non interveniva o il fascino del leader carismatico o qualche sollecitazione esterna, si andava cominciando sempre in meno. Molti controcorsi morirono così di sfinitimento. Si può dire che muore di questa morte l'assemblearismo puro. Dunque organizzarsi per darsi non un «comando» ma uno scheletro, una rete, una struttura portante e continuativa, meno fragile e febbrile.



e) linea e organizzazione erano necessari per uscire dal proprio specifico. Per allargare il movimento là dove avrebbe potuto esserci e non c'era, o dove nasceva e occorreva collegarsi ad esso. Come, l'università si era smascherata, scoprendosi formatrice del consenso, fabbrica di figure del comando capitalistico, e la fabbrica medesima, cuore dello sfruttamento e della alienazione, non si muoveva? E quando cominciò a muoversi non occorreva saldarsi, a questa classe vecchia ma decisiva, dalla quale apprendere e alla quale portare la freschezza di altre forze e la meravigliosa esperienza della soggettività vincente? Ma come sarebbe andato il «movimento» alla fabbrica, se non strutturandosi in commissioni di studio della medesima, fondanti d'una analisi, d'una idea, d'una linea insomma, e in gruppi di intervento ai cancelli, in istanze di coordinamento dove riportare e elaborare un rapporto che non traeva più origine dalla comunità dell'esperienza universitaria? Il movimento è insieme totalizzante e inerente al terreno in cui nasce, se si diffonde sono molti movimenti, se dev'essere diffuso e cerca comunicazione si deve dare alcune «forme». Di organizzazione. Linea e organizzazione diventarono dunque premesse della crescita, dell'uscire da sé, dove si era occupato facilmente un terreno che di colpo appariva recintato.

f) linea e organizzazione per battere il potere o difen-

dersi da esso. Dal movimento ai gruppi si sviluppò una percezione della complessità sociale e, più confusa, dei poteri. Anche qui la specificità diretta dei movimenti apparve un limite (e quando questi vollero riconfermarsi come prioritari rifiutarono il principio stesso dell'analisi o dell'intervento «generale», rivendicarono le parzialità che nel generale affogavano o venivano jugulate). Negli anni settanta questo fu un punto cruciale di crisi. Ma sullo scorcio del sessantotto, dopo l'estate, il problema della società fuori degli atenei si presentava ancora come grande campo di intervento, universo che aveva in sé, ancora dormite, il germe maturo della sua trasformazione. Ma non si poteva attendere che si svegliasse da sé, bisognava accelerare i tempi, pena l'isolamento, la - allora non si sarebbe detta questa parola, ma il senso era quello - corporativizzazione.

Analisi fini e slogan poveri

O peggio la sconfitta. Certo il tema della «ricomposizione di classe» che sarebbe diventato dominante dal '69 aveva il suo risvolto la constatazione della forza dell'avversario, punto dolente nel pensato del movimento e poi dei gruppi. I poteri erano dati alternativamente per fragili - non erano scomparsi in Francia al primo lampeggiare de l'imagination au pouvoir? - e onnipotenti e onnipresenti, ferrei autoritarismi, macigno fascista. Molto presto alcuni gruppi avrebbero vissuto la contraddizione, niente affatto dialettica, tra la finezza di certe analisi del potere e la povertà delle parole d'ordine che ne derivavano. La «militarizzazione» - oggetto delle criminalizzazioni improprie delle Procure degli anni ottanta, perché l'assetto militare fu di pochissimi, e se mai «armati» più che «militarmente organizzati», se le parole hanno un senso - fu una estrema semplificazione dell'idea e dei luoghi del conflitto in una società, di cui pure si vedeva la novità dei soggetti e delle situazioni. Il movimento studentesco romano fu, sotto questo aspetto, il più rozzo, ma dovunque lo scontro di strada con la polizia fu sovraccaricato delle stesse facilità simboliche che gli avrebbe dato la controparte.

Soltanto una storia degli anni '70 può seguire la crescita o l'involutione del problema che si pose al movimento del '68 e formò/occupò i gruppi. Ma all'origine non ce ne fu uno che non avesse il senso, la preoccupazione, della riduttività intrinseca di quell'organizzazione che pure pareva necessaria per non morir di se stessi. I nuovi gruppi o partiti si vollero sinceramente, generosamente «diversi». Non formalisti, non burocratici, non autoritari - spettro d'una nuova classe quando occorreva vivere tutto in comune. Carisma non è autorità: può magari esser peggio, ma allora fu meglio, perché fu inteso come prova della persona possibile che sta in tutti noi, tutti crisalidi di immature farfalle. L'organizzazione avrebbe esaltato i singoli, non aveva bisogno di gregari ma di individui, le sue istituzioni sarebbero state flessibili. L'aderenza al movimento per cui erano nate le avrebbe garantite dall'ossificazione e dalla burocratizzazione e infatti un certo «movimentismo» fu ricorrente nei gruppi via via che si strutturavano. Tutti crederono realmente alla rotazione delle cariche, alla revoca del mandato, dettero con grande facilità dimissioni che non funzionavano, ma non per questo erano false. Erano, possiamo dirlo ora, abbastanza candidamente ignoranti dei meccanismi psicologici, oltre che politici e sociologici, del gruppo. Si vollero diversi e lo furono almeno su un punto, ma fondamentale: neppure immaginarono una separazione possibile del «politico», la politica come professione o «tecnica».

Sembrano passati cento anni. Il quadro era già modificato nel 1975. Sette anni dopo. Lotta Continua non c'era più, Potere Operaio fu il primo a sciogliersi, gli m-l non ebbero neppure atti di autoscoglimento, la geografia politica della nuova sinistra era cambiata radicalmente. Ma nell'autunno del 1968 la questione movimento - linea - organizzazione fu ripensata, forse per l'ultima volta, dalle origini, praticata con problematicità e contraddizioni, a cavallo fra passato e presente. Poi sarebbe stata anche consumata, e non sempre con limpidezza. Ma vent'anni fa era ancora un farsi sorgivo. Bisogna disinfettare la nostra mal cicatrizzata memoria per risentire il ritmo.

CRONOLOGIA. IN SARDEGNA I CASCHI BLU CARICANO I PASTORI IN RIVOLTA

OTTOBRE	MOVIMENTO	ITALIA CRONACA	CRONACA ESTERA	POLITICA ITALIANA	
1	Martedì S. Teresa del B. Gesù	Nuovo sciopero di 24 ore proclamato alla Marzotta e alla Saint Gobain di Pisa. Scontri tra operai e polizia ad Ancona, di fronte alla fabbrica americana Farfisa, in sciopero dopo il licenziamento di alcuni sindacalisti.	Riaprono le scuole. Immediate proteste di genitori e insegnanti per le varie disfunzioni. In molti istituti sono necessari i doppi turni.	La polizia lascia l'università di Città del Messico. Il movimento esclude il sabotaggio delle Olimpiadi ma ribadisce la richiesta di liberazione per gli arrestati e lo sgombrò delle scuole ancora occupate dalla polizia.	Respinta la proposta della sinistra di istituire un fondo di solidarietà con i contadini.
2	Mercoledì SS. Angeli Custodi	A Bologna il movimento interrompe l'inaugurazione del Congresso di medicina del lavoro. La polizia carica e gli studenti rispondono occupando l'Istituto di anatomia. Teach-in contro l'imperialismo all'università di Roma.	Secondo «l'Unità», l'epidemia di gastroenterite nella provincia di Frosinone è dovuta al collegamento della rete idrica principale con sorgenti ausiliarie inquinate. Il collegamento era stato deciso per far fronte alla penuria d'acqua.	Gli studenti messicani dichiarano che la loro lotta sarà non violenta ma che risponderanno alla polizia. Nel pomeriggio manifestazione a Piazza delle 3 Culture, regolarmente autorizzata. Polizia ed esercito chiudono le uscite e dai tetti aprono il fuoco.	La discussione sul progetto di amnistia Codignola al Senato è molto combattuta. La Dc fa il possibile per limitare o svuotare la legge. I procedimenti giudiziari per reati politici dall'ottobre '66 al giugno '68 sono 9.384.
3	Giovedì S. Gerardo	Alla Pirelli Bicocca di Milano il più compatto sciopero che si sia visto da anni, preparato da mesi di lotte autonome. 18 studenti medici denunciati a Roma per l'occupazione del liceo classico Lucrezio Caro, nella primavera precedente.		Arrivano in tutto il mondo notizie sulla strage di Piazza delle 3 Culture. Il numero dei morti è elevatissimo e non è calcolato precisamente. Qualche giorno dopo il movimento parlerà di 200 vittime ma le dimensioni della strage sono anche peggiori.	La Dc propone di far partire dall'ottobre '67 invece che '66 (come nella proposta Codignola) il procedimento d'amnistia e tenta di limitarne ulteriormente la validità.
4	Venerdì S. Francesco d'Assisi	A Milano scontri alla manifestazione per la strage di Città del Messico. In Sardegna i caschi blu caricano i pastori che occupavano municipi e scuole di 5 paesi. 9 operai e studenti denunciati a Pisa per violenza privata verso il direttore della Saint Gobain.	Il bambino di 9 anni da alcune settimane in prigione per aver rubato due formaggini e un libro di favole viene spostato dal carcere al manicomio.	Secondo la versione ufficiale la polizia messicana è stata costretta a sparare per l'aggressione degli studenti. Tutta la stampa governativa appoggia questa tesi. In realtà gli studenti avevano rinunciato al corteo proprio per evitare provocazioni.	
5	Sabato S. Placido	Gli studenti medici entrano in agitazione. Guidano le lotte gli istituti tecnici e professionali, ma sulla parola d'ordine del diritto all'assemblea, l'agitazione si estende ai licei classici e scientifici.	Ucciso in Sardegna dai caschi blu il latitante Pasquale Pau.	Il razzista Brundage, presidente del Cio, afferma che i disordini in Messico non riguardano i giochi. Molte voci di ritiro dai giochi per protesta ma nessuno pensa seriamente di andarsene. Neanche l'italiano Otton.	I partiti della sinistra chiedono che il governo italiano proponga la sospensione delle Olimpiadi come risposta alla repressione in Messico.
6	Domenica S. Bruno	Manifestazione a Roma contro la repressione in Messico.	Sit-in di protesta di fronte all'arcivescovato di Milano contro l'allontanamento dalla chiesa di San Ferdinando di 5 frati accusati di aver organizzato una veglia contro la guerra nel Vietnam.	Scontri tra polizia e manifestanti cattolici a Londonderry. I cattolici protestano per le condizioni disastrose dei loro alloggi.	Alla vigilia del dibattito parlamentare sulla risposta italiana alla strage di Piazza delle 3 Culture manifestazioni e messaggi al presidente della Repubblica per sostenere la richiesta di ritiro dalle olimpiadi.
7	Lunedì S. Vergine del Rosario	Gli studenti romani del Lucrezio Caro protestano contro le 18 denunce.	Il direttore dell'ospedale psichiatrico dove è rinchiuso Franco Rinaldi, il bambino accusato di furto, afferma che si tratta di un ricovero assurdo e decide di dimettere il piccolo.	Liberati 2000 studenti arrestati in Piazza delle 3 Culture. Molti altri dirigenti e militanti del movimento vengono arrestati in casa. Russell e Sartre chiedono la sospensione dei giochi. Brundage risponde che si terranno ad ogni costo.	
8	Martedì S. Sergio	Nuovo sciopero del gruppo Pirelli contro il cottimo e l'aumento dei ritmi. La direzione serra i reparti tra i più combattivi alla Bicocca. Scioperi a Napoli contro le gabbie salariali. Stato d'agitazione generale dei lavoratori della scuola.	Negato a 12 tennisti ungheresi il visto d'ingresso in Italia.	Terzo giorno di scontri tra cattolici e polizia a Londonderry. 5 antifascisti condannati a forti pene detentive in Grecia. Scontri a Lima. La polizia usa gas accecanti.	Iri ed Eni acquistano una sostanziosa quota delle azioni Montedison. Si parla di una percentuale di quasi il 20%.
9	Mercoledì S. Dionigi		Franco Rinaldi viene dimesso dall'ospedale psichiatrico, ma appena tornato a casa è di nuovo arrestato. In Sardegna ucciso un pastore di 22 anni per non essersi fermato ad un posto di blocco. Il pastore procedeva a piedi.	A René Cassin, presidente della Corte europea dei diritti dell'uomo il Nobel per la pace. Manifestazioni in America latina nell'anniversario della morte del Che. Scontri molto violenti a San Paolo.	Il decreto sull'economia, osteggiato sia dal Psu che dalla sinistra Dc, porta il governo sull'orlo della crisi, evitata in extremis grazie ad un compromesso raggiunto a tarda notte.
10	Giovedì S. Daniele	Manifestazione di protesta per l'uccisione di Mulele a Roma. Sciopero quasi totale alla Lancia di Torino. Decise altre 24 ore di sciopero. A Roma i baraccati occupano un gruppo di palazzine dello Iaccp a Primavalle.	Il generale De Lorenzo propone un'indagine parlamentare sui servizi segreti in Italia a partire dal dopoguerra e una sull'attività dell'arma dei carabinieri nel '67.	Avery Brundage è riconfermato presidente del Comitato olimpico internazionale. Ore di scontri tra studenti e polizia a Rio de Janeiro.	L'aggiunta di 12 emendamenti sigla il compromesso Dc-Psu sul decreto economico. Un accordo tra Iri, Eni e vecchia dirigenza Montedison riconferma alla presidenza Giorgio Valerio. L'assemblea siciliana abolisce le gabbie salariali.

CRONOLOGIA. FUCILATO IN CONGO PIERRE MULELE, EROE DELLA GUERRA ANTICOLONIALE

NORD	SUD	MUSICA	CINEMA E TEATRO	TV
<p>Aggiornati al 17 novembre i lavori della conferenza dei partiti comunisti a Budapest. In Inghilterra il primo ministro Wilson tenta di ricucire il dissidio con il suo partito (laburista), contrario alla politica economica del governo.</p>	<p>Intensificati i bombardamenti aerei sul Vietnam del nord mentre continua il cannoneggiamento dal mare della fascia smilitarizzata.</p>	<p>Nel numero di ottobre della rivista «Musica Jazz», Umberto Santucci appoggia quanto viene dal mondo del rock, tacciando di accademismo l'ambiente della critica jazz italiana. Il direttore Arrigo Polillo ospita l'articolo ma ne prende le distanze.</p>	<p>In un pomeriggio d'ottobre nell'appartamento di David Bourdon, nel West Side di New York, Andy Warhol gira «Blues movie» con Viva e Louis Waldon. Titolo originale, poi cambiato, «Fuck».</p>	<p>Special del documentarista Reichnabch e del regista Lelouch sulle olimpiadi invernali realizzato durante l'inverno precedente a Grenoble.</p>
<p>La Tass, seguita da Pravda e Literaturnaja Gazeta, attacca con estrema durezza i dirigenti cecoslovacchi. A Praga si riunisce il presidium, in vista di un prossimo incontro con i sovietici a Mosca.</p>	<p>Il presidente del Congo Mobutu annuncia che Pierre Mulele, eroe della guerra anticoloniale e ministro con Lumumba, sarà processato per crimini di guerra. Mulele era stato fatto rientrare dall'esilio con la promessa di una piena riabilitazione.</p>		<p>Roma. Sciopero dei dipendenti dell'Istituto Luce.</p>	
<p>Incontro tra russi e cecoslovacchi a Mosca. I sovietici insistono perché i cecoslovacchi riconoscano ufficialmente la necessità dell'invasione.</p>	<p>Golpe in Perù. Deposto il presidente Belaunde Terry coinvolto in una serie di operazioni illegali a favore di una multinazionale.</p>			<p>Nenni è il primo ospite del nuovo ciclo di Tribuna politica. La formula è quella di un politico di fronte a tre giornalisti, risultata la più gradita al pubblico tra le varie presentate nella stagione precedente.</p>
<p>Conclusi i colloqui di Mosca. I cecoslovacchi non sono riusciti a ottenere precise garanzie sulla data del ritiro dei carri armati del patto di Varsavia dal loro paese.</p>	<p>Al Fatah accusa gli israeliani di aver usato gas asfissianti in uno scontro con guerriglieri palestinesi vicino a Gerico.</p>	<p>Dal 4 al 6 si tiene a Bologna un importante festival jazz, con sede al teatro comunale. Il quartetto di Giorgio Gaslini, il quintetto di Joe Herriott, il trio di Oscar Peterson, il piano solo di Martial Solal e altri occupano le prime due giornate.</p>	<p>Reggio Calabria. La polizia carica durante una manifestazione di protesta per la proiezione del film «Berretti verdi» di John Wayne.</p>	<p>«Faccia a faccia», di Aldo Falivena, affronta il tema dell'immigrazione meridionale e del razzismo a Torino. Nonostante i tagli apportati il programma è superiore ai livelli solitamente permessi dalla Rai. Infatti «La Stampa» di Torino si affretta a protestare.</p>
<p>In Francia De Gaulle e il governo si riuniscono per discutere l'accordo Fiat-Citroen. In Grecia misure punitive contro gli astenuti nel referendum truccato, risultato favorevole ai colonnelli.</p>		<p>Comincia con un concerto a Oakland il tour d'addio dei Cream.</p>	<p>Prima di «La ragazza con la pistola» di Mario Monicelli. Phnom Penh. Il principe Sihanouk, capo di stato cambogiano e futuro dirigente della resistenza anti-americana, presenta il suo nuovo lungometraggio a soggetto: «Ombre su Angkor».</p>	
<p>Arrivano a 131 le incursioni sul Vietnam del nord nell'arco di 24 ore. Pochi giorni prima gli attacchi aerei in un solo giorno erano stati 143.</p>	<p>Hanoi accusa gli americani di aver scatenato a partire da settembre un'offensiva aerea contro le dighe del Vietnam del nord. La corazzata New Jersey riprende il cannoneggiamento dal mare.</p>	<p>La Tv inglese presenta «The Doors are Open», documentario sui Doors. Il gruppo è intanto al primo posto nella classifica americana col 33 giri «Waiting for the Sun».</p>	<p>«Il visionari» diretto da Maurizio Ponzi, vince il primo premio al festival di Locarno. Roma. Al «Beat '72» termina «Quattro realtà del sistema», nastri magnetici, dispositive, attori e jazzisti (Rava, Schifano, Melit, ecc.) per trattare temi di attualità.</p>	<p>Nuova serie di «Settevoci», il programma pomeridiano che è stato il principale successo a sorpresa dell'anno precedente e che ha già lanciato il suo presentatore, Pippo Baudo.</p>
<p>All'Onu, il ministro degli esteri francesi Debré interviene sull'invasione di Praga e coglie l'occasione per attaccare la politica dei blocchi e per augurarsi che gli Usa sospendano al più presto i bombardamenti sul Vietnam.</p>	<p>Condannato a morte Pierre Mulele. L'accusa di crimini di guerra esclude Mulele dall'amnistia concessa da Mobutu per i reati politici.</p>	<p>Debutta come solista a Las Vegas Cass Elliot, ex Mamas and Papas. Una tonsillite e il basso livello della band che la accompagna rendono il concerto un disastro e Cass Elliot cancella le date delle seguenti due settimane.</p>	<p>Viene scelto l'attore che sostituirà Sean Connery come 007. E' l'australiano George Lazenby che gira «Al servizio di sua Maestà». Piace poco. Viene sostituito con Roger Moore nello 007 successivo.</p>	<p>Prima pagina viene sostituita all'ultimo momento con un dibattito sull'ultimo libro del fisico dissidente russo Sacharov. Moderatore Arrigo Levi.</p>
<p>A Mosca 5 dissidenti processati per aver pubblicamente protestato contro l'invasione della Cecoslovacchia.</p>	<p>Condannato a morte Pierre Mulele. L'accusa di crimini di guerra esclude Mulele dall'amnistia concessa da Mobutu per i reati politici.</p>	<p>Debutta come solista a Las Vegas Cass Elliot, ex Mamas and Papas. Una tonsillite e il basso livello della band che la accompagna rendono il concerto un disastro e Cass Elliot cancella le date delle seguenti due settimane.</p>	<p>Mandati di comparizione a Perugia, dopo le proteste contro «Berretti Verdi». Proiettato a Venezia, per il magistrato, il film sequestrato di Pasolini, «Teorema». L'Anac chiede la sospensione delle Olimpiadi dopo le stragi della polizia messicana.</p>	<p>A 10 anni dalla morte special di Humbert Bianchi su Pio XII. Il tema è spinoso e il programma si rifugia nell'agiografia. Contemporaneamente, per la serie «Vent'anni di teatro americano», va in onda «Ah, Wilderness» di O'Neil.</p>
<p>Rese note le posizioni del governo francese sull'accordo Fiat-Citroen: rigida opposizione a ogni ipotesi di vendita dell'industria francese, accoglienza favorevole ad un accordo paritario.</p>	<p>All'alba viene fucilato Mulele. Falisce nel Vietnam del sud un golpe tentato da un gruppo di ufficiali partigiani del duro Cao Ky. La notizia verrà smentita il giorno dopo, ma gli ufficiali golpisti non verranno scarcerati.</p>		<p>Muore l'attrice di teatro Luiseila Viviani. Muore lo scrittore francese Jean Paulhan, era nato a Nîmes nel 1884. Uno degli intellettuali più amati dalla nouvelle vague.</p>	
<p>Johnson toglie l'embargo sulla vendita di aerei Phantom a Israele. Attentato della resistenza palestinese a Hebron: 47 feriti, alcuni molto gravi.</p>	<p>Johnson toglie l'embargo sulla vendita di aerei Phantom a Israele. Attentato della resistenza palestinese a Hebron: 47 feriti, alcuni molto gravi.</p>		<p>Torino. Al teatro Carignano «L'amica della moglie» di Luigi Pirandello, regia di De Lullo, con Falk e Valli.</p>	<p>Parte una nuova serie di sceneggiati gialli di produzione italiana, «Istruttoria preliminare», di Enrico Roda, regia di Giacomo Colli.</p>

CRONOLOGIA. CON A BORDO TRE ASTRONAUTI, PARTE L'APOLLO 7

OTTOBRE	MOVIMENTO	ITALIA CRONACA	CRONACA ESTERA	POLITICA ITALIANA
11 Venerdì S. Firminio	Sciopero generale contro le gabbie salariali a Napoli. Ritirati i licenziamenti alla Saint Gobain di Pisa, la direzione si impegna anche a ritirare le quasi 400 casse integrazioni. Occupazione di case sfitte lacp anche al Tufello, a Roma.	4 persone, tra cui per la prima volta una donna, sequestrate vicino a Nuoro. Il pittore sardo Tore Canu inviato al confino perché compare di battesimo del latitante n. 1 Campana.	Parte l'Apollo 7, con a bordo 3 astronauti. Con questo lancio spaziale gli Usa imboccano la dirittura d'arrivo verso la luna, dopo una battuta d'arresto di oltre un anno e mezzo seguita all'incidente in cui persero la vita 3 astronauti in volo sperimentale.	Rimandata la riunione della direzione Dc per evitare uno scontro con la sinistra del partito a proposito del decreto sul rilancio dello sviluppo economico.
12 Sabato S. Firminio	La polizia sgombra le case occupate di Primavalle. Il direttore della libreria Feltrinelli di Roma denunciato per la vendita di bombolette spray di vernice con sopra scritto «Dipingi di giallo il tuo poliziotto».	Il ministro della Sanità nega che si sia mai verificata un'epidemia di gastroenterite nella provincia di Frosinone.	A Città del Messico vengono inaugurate le Olimpiadi.	L'Italia propone l'installazione di una fascia di mine nucleari sulla linea di confine che divide i due blocchi in Europa. Alla messa a punto del progetto ha collaborato anche la Grecia fascista.
13 Domenica S. Edoardo	La giornata dedicata alla cavalleria, a Torino, finisce con cariche e fermi per la protesta del movimento studentesco. La Saint Gobain riconferma a sorpresa le casse integrazioni, rotte le trattative.	Dopo le prime tre giornate di campionato di calcio il Milan è solo al comando.	Di fronte alla Casa Bianca una manifestazione contro la guerra nel Vietnam organizzata dalla Lega dei militari per la pace e la libertà.	
14 Lunedì S. Callisto	Sciopero alla Saint Gobain. La polizia carica i picchetti di operai e studenti di fronte alla Lancia di Torino.	Liberati 3 dei 4 sequestrati due giorni prima nel nuorese. Resta nelle mani dei rapitori solo l'industriale Ticca, vero obiettivo dei sequestratori.	La polizia irrompe nella sala dove si sta tenendo il congresso segreto degli studenti brasiliani e arresta 1.240 persone. Il movimento non si riprenderà dal colpo.	
15 Martedì S. Teresa d'Avila	Durissime cariche della polizia contro gli operai della Saint Gobain in sciopero. Sciopero anche il gruppo Pirelli. Al liceo Plinio Seniore di Roma il preside sospende 20 studenti per i capelli troppo lunghi.			La camera approva il decreto sull'economia con i voti del centro sinistra e dei liberali.
16 Mercoledì S. Edvige	Il preside del liceo romano Mamiani invita i genitori di 3 studenti a ritirare i figli dall'istituto prima che vengano sospesi da tutte le scuole italiane. Molte scuole romane sono in lotta per l'assemblea e contro l'autoritarismo.	Dopo 46 giorni passati fra carcere e manicomio viene liberato Franco Rinaldi.	Terzo giorno di scontri tra neri e polizia a Washington. Scontri razziali anche a Chicago e Philadelphia.	Per la Dc l'inchiesta parlamentare sul Sifar fa parte del pacchetto da esaminare nelle trattative col Psu in vista della formazione di un nuovo governo di centro-sinistra.
17 Giovedì S. Ignazio d'Antiochia	Assemblea non autorizzata al Mamiani. 800 studenti chiedono di essere anche loro sospesi. I genitori dei 3 allievi minacciati di sospensione rifiutano di ritirare i loro figli. A Pisa 24 ore di sciopero del settore vetro. Scioperi di solidarietà con la Saint Gobain.	Assegnati i premi dalla biennale di Venezia. Schaffer, francese, e Riley, inglese, sono i migliori stranieri; Pascali e Colombo premiati fra gli italiani. Il premio per la grafica va al tedesco Janssen.	Tommy Smith, medaglia d'oro e record mondiale nei 200 metri (19"8) alle olimpiadi e John Carlos, terzo arrivato, protestano presentandosi alla premiazione scalzi e salutando col pugno chiuso guantato di nero. Entrambi aderiscono al Black Power.	
18 Venerdì S. Luca	Il consiglio dei professori del Mamiani sospende per un anno da tutte le scuole Stefano Poscia e per 15 giorni altri due studenti.	Muore Aldo Capitini, uno dei principali esponenti del pensiero cattolico progressista.	Smith e Carlos, espulsi dalla squadra olimpica e invitati a lasciare gli alloggi olimpici. Evans (oro nei 400 con 43"8), James e Freeman (2° e 3° arrivato) ripetono la protesta durante la premiazione aggiungendo il basco nero del Black Power.	Alla Camera passa l'amnistia in forma allargata rispetto alla proposta Codignola. E' stato infatti abolito il termine di validità fissato al 1° ottobre '66.
19 Sabato S. Paolo della Croce	Occupato e sgombrato dalla polizia il Mamiani. Proteste e assemblee in molte scuole romane.		Protesta (soprattutto per solidarietà con Smith e Carlos) anche degli atleti neri Beaman e Boston, primo e terzo arrivato nel salto in lungo. Si presentano scalzi alla premiazione. I due atleti sono in disaccordo con le posizioni del Black Power.	
20 Domenica S. Maurotto	L'assemblea degli studenti universitari e medi romani decide un sit-in di fronte al Mamiani per il giorno seguente.	Incriminato per peculato il sindaco di Pisa Battistini.		

CRONOLOGIA. COLPO DI STATO A PANAMA

NORD	SUD	MUSICA	CINEMA E TEATRO	TV
Al processo contro i dissidenti di Mosca vengono accolte tutte le richieste dell'accusa. Le condanne arrivano a un massimo di cinque anni.	In un discorso, Nasser riconferma l'accettazione del piano di pace dell'Onu da parte dell'Egitto.	Settimo 45 giri d'oro per Aretha Franklin con «I Say a Little Prayer» di Burt Bacharach e Hal David.	Prima italiana di «Un uomo per l'iva» di Daniel Mann e di «Faustina», film d'esordio di Luigi Magni.	Contro Carzonissima, il secondo canale schiera un programma su Charles Laughton (produzione Bbc) che presenta sequenze inedite del film «Io, Claudio», da Robert Graves, diretto da von Sternberg, mai portato a termine. Riprese del '61.
Secondo il Los Angeles Post sono in continuo aumento le diserzioni dall'esercito. I soldati abbandonano i campi d'addestramento prima di essere inviati nel Vietnam e si rifugiano in Messico.	Nuovo colpo di stato a Panama. Deposto il presidente Arias, entrato in carica solo 11 giorni prima. Gli Usa si schierano col presidente deposto e sospendono i rapporti diplomatici con Panama.	John Sebastian lascia i «Lovin' Spoonful» per iniziare una carriera di solista.	Roma. Al Filmstudio vengono presentati i documentari sul Vietnam reduci dall'ultima sessione del tribunale Russell.	Salta il collegamento Tv con l'Apollo 7. La missione americana rappresenterà un successo in tutto tranne che nei collegamenti televisivi e i guai tecnici si ripeteranno più volte.
Il quotidiano di Belgrado Borba esalta i 5 dissidenti condannati a Mosca. Russell propone una conferenza degli intellettuali europei sul caso cecoslovacco. Su suggerimento jugoslavo l'invito viene esteso, in qualità di osservatori, a Cina e Albania.		Cheap Thrills, di Big Brother and the Holding Company sostituisce i Doors al vertice della classifica Usa dei 33 giri. La cantante del gruppo è Janis Joplin.	Roma. Al teatro Sistina «Lo sai che non ti sento quando scorre l'acqua», di Robert Anderson, regia di Garinei e Giovannini, con Bramieri e Scilla Gabel.	
A Mosca una delegazione cecoslovacca guidata da Cernik. Si dimette il presidente della Rft Luebke. La motivazione ufficiale è l'età avanzata, in realtà sono state le proteste per le collusioni con il nazismo a determinare l'abbandono di Luebke.	Scontri a fuoco a Città di Panama dopo il golpe. Gli israeliani chiudono i ponti sul Giordania, unico punto di contatto tra Giordania e Cgiordania occupata.	L'ex manager del Kingston Trio Frank Weber è arrestato a San Francisco perché trovato in possesso di un grosso quantitativo di marijuana.	Milano. Teatro Nuovo, «Socrate immaginario» di Ferdinando Galiani, regia di Giovanni Poli. Con Nino Taranto.	In Tv campeggiano i giochi olimpici, seguiti molto da entrambi i canali.
Nel comunicato conclusivo dell'incontro sovietico-cecoslovacco di Mosca nessun passo avanti nella questione del ritiro dei carriarmati.	Al consiglio di sicurezza dell'Onu, il segretario U Thant informa che le condizioni poste da Israele rendono impossibile l'inchiesta sullo stato delle popolazioni nei territori occupati decisa dalle Nazioni unite.		Secondo un'inchiesta svolta nella Rft il 7% dei giovani passa il tempo libero al cinema, contro il 40% che preferisce la tv.	
Reso noto il contenuto del trattato fra Urss e Cecoslovacchia firmato a Mosca. I cari del Patto di Varsavia rimarranno in Cecoslovacchia un tempo indeterminato.	A Parigi circolano voci di un'imminente accordo tra Usa e Vietnam del nord per arrivare alla cessazione dei bombardamenti.		In giudizio Pier Paolo Pasolini e il produttore Franco Rossellini per «Teorema».	Il programma di Quilici «Alla scoperta dell'India» dedica la penultima puntata alla storia della contrastata colonizzazione da parte dell'Inghilterra.
Al termine dell'assemblea dell'Unione europea occidentale, a Parigi, viene approvato un documento che riconosce alla Nato il diritto di decisione in materia di guerra atomica.		José Feliciano cantante e chitarrista cieco incide per la Rca una versione blues di Star-Spangled Banner.	Prima di «Summit», di Giorgio Bontempì, girato a Parigi durante il maggio.	Giochiamo agli anni '30 lancia il comico Lino Toffolo.
Con 4 voti contrari, 10 astenuti e 58 assenti, l'Assemblea cecoslovacca approva il trattato di Mosca che prevede l'evacuazione del grosso delle truppe del Patto di Varsavia entro 2 mesi e lo stazionamento indefinito di contingenti dell'Urss.	Moshe Dayan esorta gli israeliani a prepararsi attivamente a una nuova guerra. Intanto i piloti israeliani vengono addestrati in Iran alla guida dei Phantom.	Prima esibizione in Inghilterra, al Marquee Club di Londra, dei Led Zeppelin. La band aveva esordito con un tour in Scandinavia all'inizio del mese.	Esce in Italia «Petulia», film di Richard Lester.	
Terzo suicidio di un alto ufficiale coinvolto con i servizi segreti nella Germania occidentale.	Altalena di voci sulla prossima fine dei bombardamenti. Washington smentisce un accordo imminente. Hanoi non si pronuncia.	John Lennon e Yoko Ono arrestati per detenzione di marijuana nell'appartamento londinese di Ringo Starr.	Gian Maria Volontè decide di lasciare il cinema per il teatro. Spiega il motivo in un'intervista: «Perché un attore deve guadagnare 100 milioni? E' evidente che è un uomo di paglia». A Tashkent (Urss) si apre il festival del cinema di Asia e Africa.	Lo special settimanale in onda sul secondo sabato sera è dedicato al grande scrittore di fantascienza Ray Bradbury.
	Segnali di distensione in Vietnam: la New Jersey interrompe il bombardamento sulla fascia smilitarizzata. Gli Usa liberano 14 marinai nordvietnamiti prigionieri dal '66. Contemporaneamente però si intensificano i bombardamenti sul nord.	Peter Frampton, cantante e chitarrista nel gruppo degli Herd raggiunge gli Small Faces, su invito del cantante della band Steve Marriott, per una performance a Londra. Marriott e Frampton daranno poi vita insieme agli Humble Pie.	Muore a Bromley, in Gran Bretagna, l'autore drammatico irlandese Paul Vincent Carroll («Cio' che è di Cesare», «L'ombra e la sostanza»).	Parte un'inchiesta in 7 puntate: America-Europa, vent'anni di rapporti, di Paolo Giordano e Luciano Ricci. Il percorso dell'inchiesta segue un ordine cronologico e parte dall'immediato dopoguerra.

CRONOLOGIA. STUDENTI IN RIVOLTA IN TUTTO IL MONDO

OTTOBRE

MOVIMENTO

ITALIA CRONACA

CRONACA ESTERA

POLITICA ITALIANA

21 Lunedì
S. Orsola

Manifestazione di fronte al Mamiani. Gli studenti delle scuole che non partecipano allo sciopero bloccano le lezioni e tengono assemblee non autorizzate. Dopo uno sciopero a Pisa, la Saint Gobain blocca le sospensioni.

Pubblicata la motivazione della sentenza contro Pietro Cavallero. Le motivazioni politiche rivendicate dall'imputato sarebbero prive di fondamento e puro pretesto per sottrarre ai complici la loro parte del bottino.

Manifestazioni contro la guerra nel Vietnam in 363 località giapponesi. Gli studenti giapponesi stanno organizzando una giornata contro la guerra in tutto il paese.

Il ministro Colombo dichiara che l'intesa tra Iri-Eni e Montedison non deve essere intesa, come molti sostengono, come una nazionalizzazione clandestina. Colombo nega ogni possibilità di aumentare le pensioni senza scivolare nell'inflazione.

22 Martedì
S. Donato

Al liceo Augusto di Roma, 17 studenti sospesi per aver scioperato contro le sospensioni del Mamiani. Sciopero generale contro le gabbie salariali in 8 province.

Il cardinale di Firenze Florit attacca duramente in un discorso la comunità religiosa dell'isolotto, organizzata dal parroco Don Mazzi. Il prete di sinistra, accusato di aver approvato l'occupazione del duomo di Parma, è invitato a rientrare nei ranghi.

Giomata nazionale contro la guerra nel Vietnam in Giappone. Manifestano 800.000 persone. Occupata la stazione di Tokio fino all'intervento della polizia che si scontra per ore con il servizio d'ordine degli studenti.

Passa anche al Senato il decreto economico, sempre con l'appoggio dei liberali.

23 Mercoledì
S. Manlio

Assemblea permanente dei medi romani all'università. La polizia presidia l'ingresso delle scuole. A Maddaloni, in provincia di Caserta, cariche contro un corteo di medi. Condannati a 4 mesi con la condizionale 2 arrestati negli scontri di Pisa.

La comunità religiosa del quartiere dell'isolotto si riunisce in assemblea permanente di fronte alla chiesa del quartiere e conferma la propria solidarietà con Don Mazzi.

Protesta a Rio dopo che la polizia aveva attaccato la facoltà di medicina occupata, sparando e uccidendo uno studente e un bambino di 6 mesi. Gli studenti attaccano la sede del giornale governativo «Globo». La polizia spara e uccide 2 manifestanti.

Un discorso di Nenni che appoggia la destra del partito apre il primo congresso socialista dopo l'unificazione di Psi e Psdi. Deciso il ritorno al nome Psi. I delegati sono divisi in 5 correnti.

24 Giovedì
S. Gilberto

Accordo alla Saint Gobain raggiunto dopo il definitivo ritiro delle sospensioni. Alla Pirelli Bicocca ripartono gli scioperi spontanei guidati dal Cub.

Tremila firme a favore di Don Mazzi raccolte a Firenze. Si precisano i motivi dell'attacco del cardinale Florit che ricorda a Don Mazzi: «La chiesa è anche dei ricchi».

Scontri tra studenti e polizia a Berkeley. A Rio squadrace fasciste affiancano la polizia negli attacchi agli studenti.

Al congresso Psu parlano De Martino e Tanassi, co-segretari; pochi appoggi alla linea di Nenni anche negli interventi della destra.

25 Venerdì
S. Crispino

Corteo a Milano degli studenti del Parini.

L'ex sindaco di Longarone decide di accamparsi di fronte al tribunale dove si terrà il processo ai responsabili del disastro del Vajont e di restare accampato fino al termine del processo.

Protesta contro lo scià, degli studenti iracheni che occupano l'ambasciata di Roma. Manifestazioni anche nelle ambasciate di Parigi, Londra, Vienna, New York, Colonia. Ancora scontri a Rio. A Lisbona muore uno studente torturato dalla polizia.

Interrogazione alla Camera sul caso del Mamiani.

26 Sabato
S. Evaristo

La polizia sgombra 4 facoltà occupate a Messina, subito riuoccupate dagli studenti. A Palermo sgombrato un istituto tecnico occupato. La Cattolica di Milano revoca l'incarico alla professoressa Lidia Menapace, cattolica dissidente.

In una conferenza stampa don Mazzi difende la sua comunità richiamandosi allo spirito del concilio. Nuovo sequestro in Sardegna.

L'Urss lancia la navicella spaziale Soyuz 3.

Mancini tenta un'operazione di compromesso al congresso Psu, per arrivare a un documento conclusivo unitario.

27 Domenica
S. Fiorenzo

Il rettore e i presidi di facoltà di Messina minacciano di dimettersi per protesta contro l'intervento della polizia nell'università.

24 pastori arrestati a casa vicino a Enna. Fanno parte di un gruppo di 98 denunciati per invasione abusiva di pascolo.

Dopo una settimana di agitazioni nelle università, si tiene a Londra una marcia per la pace a cui partecipano 40.000 persone. Si chiudono le Olimpiadi.

Prorogato di un giorno il congresso socialista per cercare un accordo in extremis fra le correnti.

28 Lunedì
S. Simone

60 studenti sospesi a Sassari. Manifestazioni di studenti medi in molte città del sud. I sindacati proclamano per il 16 novembre lo sciopero generale, come pressione per la riforma delle pensioni discussa contemporaneamente in Parlamento.

Un diciannovenne ucciso dalla polizia per non essersi fermato ad un posto di blocco a Bergamo. Il giovane incensurato era senza patente, la polizia dichiara di aver sparato alle gomme.

4 attentati al plastico nella notte contro sedi Citroen a Parigi e Orleans. La federazione internazionale boxe dilettanti espelle il Sudafrica.

Il congresso del Psu si conclude in rissa, con tanto di scontro fisico tra i delegati. Impossibile arrivare a un documento comune che viene rimandato al comitato centrale.

29 Martedì
S. Ermelinda

Ancora blocco delle lezioni al Mamiani. In lotta da giorni a Roma anche gli studenti dell'istituto tecnico Bernini. La polizia carica i picchetti di sciopero all'Alemagna di Milano.

Conferenza stampa di Gianni Agnelli, che illustra i progetti della Fiat per l'anno prossimo. Attualmente si producono un milione e mezzo di veicoli negli stabilimenti italiani, più 250.000 nelle consociate estere. In vista un grosso aumento della produzione.

Manifestazioni a Berkeley, dove gli incidenti sono proseguiti per tutto il mese. Gli studenti chiedono la liberazione di circa 200 arrestati e protestano contro la cancellazione delle conferenze del Black Power.

Dibattito sul Mamiani alla camera. Per il sottosegretario Elkan, che risponde all'interrogazione comunista, le lotte degli studenti sono «porcherie».

30 Mercoledì
S. Saturnino
31 Giovedì
S. Lucilla m.

Cariche contro sit-in dei medi a Siracusa, Brindisi e Palermo. Gli studenti manifestano anche a Roma e Nuoro. All'università di Roma il congresso dei fisici italiani è interrotto dal movimento e decide di rinunciare alla cerimonia della premiazione finale.

Inaugurato il salone dell'auto a Torino. La Fiat non presenta nessun nuovo modello. A Roma, ad un concorso per maestre, si presentano 4.000 candidate per 150 posti. 10.000 persone partecipano alla manifestazione di solidarietà con don Mazzi.

Nobel per la chimica al professore di Yale Oussger, per la fisica al professor Alvarez, di Berkeley. Per battere lo sciopero nello stabilimento belga di Genk, la Ford recluta crumiri negli stabilimenti tedeschi e li porta oltreoceano.

Ingrao, con una lettera al presidente della Camera, denuncia le menzogne del governo nel rispondere all'interrogazione sul Mamiani. Il leader della sinistra Dc Donat Cattin torna ad attaccare la politica economica del governo.

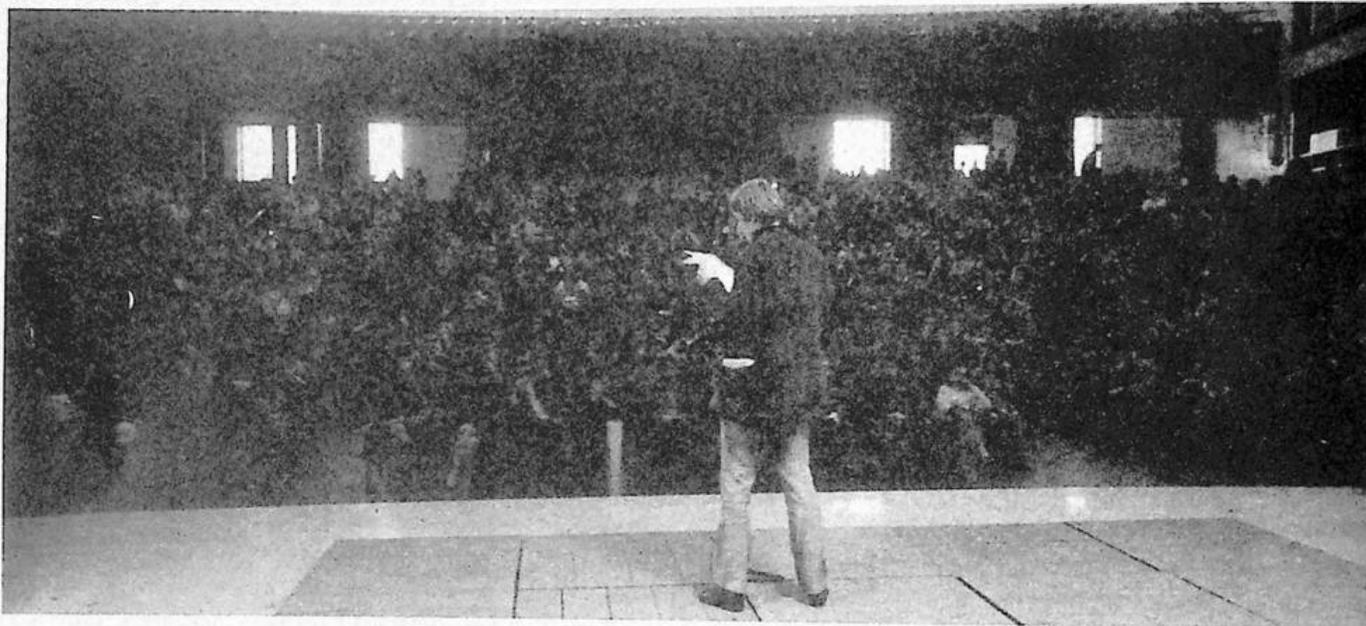
CRONOLOGIA. SHERLOCK HOLMES ARRIVA SUI TELESCHERMI ITALIANI

NORD	SUD	MUSICA	CINEMA E TEATRO	TV
Elezioni in 3 regioni tedesche, Baden Wurttemberg, Assia e Saar. I socialdemocratici perdono qualche punto ma rimangono maggioritari. Nella Saar i neonazisti salgono al 5,2%.	Cariche dell'esercito israeliano contro cortei di studentesse palestinesi a Ramallah, Nablus e Genin. Al Cairo i funerali di Solhi Yassein, dirigente di Al Fatah, ucciso ad Amman.	L'ultima sera del festival di Bologna vede il cantante Jon Hendricks, il gruppo pop-jazz Indo-jazz fusion e il pianista Cecil Taylor, la cui esibizione scatena un mare di polemiche, tra chi lo considera un pazzo rumorista e chi un autentico innovatore.	Roma. Al teatro Eliseo «Vita col padre» di Howard Lindsay e Russel Crouse, regia di Sandro Bolchi, con Stoppa e Morelli.	Arrivano «Gli amici di Gioele», gli animali bizzarri inventati da Paul Campani e Max Massimino Garnier per i biscotti Colussi. Il coro è magnifico: «Di Gioele amici siam e insieme a lui camntiam... viva viva gli indiscussi di Perugia biscolussi...».
Gli Usa tolgono l'embargo sulla vendita di armi alla Grecia dei colonnelli, in vigore da subito dopo il golpe.	L'ex presidente del Panama Arias occupa con i suoi fedeli l'ambasciata del suo paese a Washington.	Un gruppo di rivoluzionari denominatosi Motherfuckers cerca di liberare il Filmore East di New York, accusando il proprietario Bill Graham di essersi arricchito con il rock, che appartiene al popolo.	Prima in Italia di «Barbarella» il film di Roger Vadim interpretato da Jane Fonda. Si conclude a Tunisi il secondo festival del cinema di Cartagine. Il premio per il miglior film non viene assegnato.	Anche il rotocalco Cordialmente inaugura una nuova edizione. I curatori sono Massimo De Marchis e Luigi Locatelli e la prima puntata è soprattutto dedicata al matrimonio Jackie Kennedy-Onassis.
La «Literaturnaia Gazeta» attacca gli scrittori cecoslovacchi, accusandoli di complicità con il tentativo di cancellare il ventennale cammino dello sviluppo socialista in Cecoslovacchia.	Per la prima volta dalla guerra dei 6 giorni, l'aviazione israeliana e quella egiziana si scontrano sul canale di Suez. In Cisgiordania coprifuoco a Ramallah e El Bira contro le manifestazioni delle donne palestinesi.	Per tutto il mese «Hey Jude» dei Beatles guida la classifica Usa dei 45 giri. La Apple è in testa anche nella classifica inglese con «Those Were the Days» di Mary Hopkin. Il 33 giri più venduto in Inghilterra è la raccolta «Greatest Hits» degli Hollies.	Appello dell'Anac (autori cinematografici) a favore di Pasolini.	Per le «Interviste» del Nescafé dirette da Ermanno Olmi andiamo a trovare a Calice Ligure il pittore Gianni Dova e il suo amico Scanavino. Bello, ormai autentico documento d'epoca, tutto in presa diretta. Un po' attaccato il legame al prodotto.
La catena di suicidi misteriosi nella Rft si allunga. Ora i morti sono 5, più uno scomparso, tutti legati ai servizi segreti. Le autorità militari, che finora avevano negato ogni legame tra i vari decessi cominciano ad ammettere la connessione.	Il discorso molto atteso di Johnson conferma indirettamente le trattative in corso per la fine dei bombardamenti, ma deludendo le aspettative non la annuncia.	Per tutto il mese «Hey Jude» dei Beatles guida la classifica Usa dei 45 giri. La Apple è in testa anche nella classifica inglese con «Those Were the Days» di Mary Hopkin. Il 33 giri più venduto in Inghilterra è la raccolta «Greatest Hits» degli Hollies.	Escono a Roma «Romeo e Giulietta» di Franco Zeffirelli e «Il medico della mutua» di Luigi Zampa. Inizia il processo contro Pasolini per «Teorema» ma viene rinviato al 9 novembre.	Sulle note di «Vengo anch'io, non tu no» di Jannacci, visitiamo il pianeta Papalia. Come passano il tempo libero gli abitanti occhiali del pianeta? Grande carosello di pupazzi animati.
Dopo 3 mesi di trattative firmato l'accordo Fiat-Citroen. Viene costituita una holding con una quota di minoranza in mano alla Fiat.	Carri armati israeliani presidiano Nablus e Genin dopo che i notabili palestinesi avevano respinto la richiesta di Dayan di impegnarsi formalmente a evitare nuove manifestazioni di protesta. Espulsi 4 palestinesi.	Milano. Teatro Nuovo, «Aspettando Jo» di Alex Coppel e Claude Magnier, regia di Silverio Blasi, con Catherine Spaak e Johnny Dorelli.	Esce «Girando intorno al cespuglio di more» di Clive Donner (Gb). Va in scena al Royal Opera House di Londra «Enigma Variations» di Frederick Ashton, balletto sulla musica omonima di Elgar.	Dopo Maigret e Nero Wolfe, un altro investigatore arriva sui teleschermi. E' addirittura Sherlock Holmes, interpretato da Nando Gazzolo in una serie diretta da Guglielmo Morandi. In programma due romanzi, ognuno diviso in 3 puntate.
Il kennediano Arthur Schlesinger e 31 leader neri moderati prendono posizione a favore di Humphrey, che i sondaggi danno perdente nelle prossime elezioni. Il suo rivale, Nixon, afferma intanto che gli Usa devono parlare da una posizione di forza.	Violenti scontri d'artiglieria sul canale di Suez. Bombardate le città e le raffinerie di petrolio.	Milano. Teatro Nuovo, «Aspettando Jo» di Alex Coppel e Claude Magnier, regia di Silverio Blasi, con Catherine Spaak e Johnny Dorelli.	Esce a Parigi un importante documento, «Pour un cinema militante», a cura degli Etats Generaux du Cinema che firmano anche un altro opuscolo: «La politique de diffusion».	Per la crema Velicrem della Sria Viscosa, Delia Scala fa diventare veri 5 manichini femminili di un grande magazzino (idea rubata ad un episodio di «Ai confini della realtà») e sulla musica di «Azzurro», le porta all'aeroporto. Curioso.
Alla vigilia del 50° anniversario dell'indipendenza, l'Assemblea nazionale cecoslovacca trasforma la Cecoslovacchia in Repubblica federativa tra Repubbliche ceca e slovacca.	Improvvisa impennata dei bombardamenti nel Vietnam. La New Jersey ricomincia a colpire la zona smilitarizzata.	Processo per direttissima contro gli attori Wil Spoor e Craig Gibson, arrestati per atti osceni ad Arezzo al termine della rappresentazione di «Penis invention» nel corso del IV festival internazionale degli atti unici. 10 mesi con la condizionale per entrambi.	Esce a Parigi un importante documento, «Pour un cinema militante», a cura degli Etats Generaux du Cinema che firmano anche un altro opuscolo: «La politique de diffusion».	«La sfida», di Dino Risi per i film in Tv. Il cinema su piccolo schermo è dominato in questo mese dal maxiciclo su Ingmar Bergman. Presentati «Il settimo sigillo», «Il Volto», «Un'estate d'amore».
Il leader polacco Gornulka critica i «modi di affrontare la questione ebraica estranei al marxismo» e riconosce di fatto l'esistenza dell'antisemitismo nel partito.	Il Consiglio americano per il Medio oriente critica la decisione di Johnson di vendere 50 Phantom a Israele. Radio Hanoi a proposito delle trattative per i bombardamenti: «Fuori discussione ogni ipotesi di reciprocità».	Anthony Braxton, multisassofonista e compositore, incide a Chicago per la «Delmark» l'album «For alto», 90 minuti di assolo in completa solitudine. Sono 8 brani, ognuno dedicato ad un compositore tra cui John Cage.	Presentato a Tashkent «Il mandato» di Sembene Ousmane (Senegal) primo film a colori realizzato in Africa da un cineasta africano.	Altra nascita di un grande carosello: «Chiamami Peroni», ideato dallo Studio Testa. 2 esploratori si sono persi nel deserto e hanno un miraggio. Vedono un'oasi con una splendida odisca. Come ti chiami? «Chiamami Peroni, sarò la tua birra».
Il candidato alla presidenza Usa McCarthy, battuto da Humphrey nella convention di Chicago, invita i suoi seguaci a votare per il candidato democratico. Anche il successore di Luther King, Abernathy, chiede ai neri di votare per Humphrey.	Uccisi in Indonesia alcuni dirigenti comunisti. Erano condannati a morte per il tentato golpe del '65, conclusosi con il massacro di migliaia di comunisti. Coprifuoco di 24 ore a Ramallah, Nablus e Gerico. Sciopero della fame dei detenuti palestinesi.	La band rivoluzionaria di Detroit M.C.S., che in seguito avrà parecchi guai sia con la polizia che con la casa discografica, incide dal vivo, al Grande Ballroom di Detroit, il primo incendiario Lp «Kick Out the Jams».	Prima di «I turbamenti del giovane Toerless» di Schloendorff. Il sindacato critici chiede l'abolizione della censura. Assassinato a Hollywood l'attore messicano Ramon Novarro, ex rivale di Rodolfo Valentino e partner di Greta Garbo in «Mata Hari».	Una coppia in giardino, di notte. Passeggiano in campo lunghissimo. Parlano della felicità e, naturalmente, bevono Oro Pilla. E' stato a lungo uno dei caroselli più odiati da un certo tipo di pubblico giovanile. Rivisto, invece, non è niente male.
Annunciata l'imminente estensione del voto ai diciottenni in Inghilterra. Varate nuove restrizioni nei consumi (limiti per le rate e per i crediti bancari). Arrivano a 8 i suicidi di ufficiali coinvolti nello spionaggio in Germania occidentale.	Rimpasto nel governo siriano. Aumenta il peso dei militari, guidati dal ministro della difesa Assad. In Algeria il governo destituisce l'intera direzione sindacale. Johnson annuncia di aver ordinato la cessazione dei bombardamenti sul Vietnam del nord.	La band rivoluzionaria di Detroit M.C.S., che in seguito avrà parecchi guai sia con la polizia che con la casa discografica, incide dal vivo, al Grande Ballroom di Detroit, il primo incendiario Lp «Kick Out the Jams».	Prima di «I turbamenti del giovane Toerless» di Schloendorff. Il sindacato critici chiede l'abolizione della censura. Assassinato a Hollywood l'attore messicano Ramon Novarro, ex rivale di Rodolfo Valentino e partner di Greta Garbo in «Mata Hari».	Una delle poche trasmissioni dedicate alla pittura è «Capolavori nascosti» e stasera spiega e mostra le tecniche del restauratore. Tra i suoi servizi «Zoom» presenta a puntata un'inchiesta sulla condizione delle donne nel mondo.

UN GRUPPO SENZA LUSTRO, SENZA LEADER CARISMATICI

L'Avanguardia per eccellenza. L'esperienza milanese di Ao. Parla Emilio Molinari

Pierluigi Sullo



Avanguardia operaia? Più che altro, si fa confusione con Autonomia operaia, che era tutta un'altra cosa, e in altri anni. Oppure, non se n'è mai sentito parlare. Il Manifesto sì, un importante gruppo di dirigenti viene cacciato dal Pci: certo che tutti ne hanno sentito parlare. E Lotta continua, come si fa ad ignorare un personaggio come Adriano Sofri? Potere operaio, poi, ha avuto il suo filologo in Pietro Calogero, se non altro.

Lo stile dell'Organizzazione

Avanguardia operaia (la cui ragione sociale, poi, era Organizzazione comunista Avanguardia operaia) non ha avuto leaders famosi; non è stata nemmeno, nei suoi otto anni di vita o poco più, presente ovunque sul territorio nazionale, come, ad esempio, Lotta continua; per di più, faceva del «lavoro di massa» umile e paziente la componente principale del suo stile, diciamo così; ha avuto un giornale nazionale, il *Quotidiano dei lavoratori*, meno colto del *manifesto* e meno aggressivo di *Lotta continua*, che è durato anche di meno (dal '74 al '77); non ha mai convocato congressi spettacolari. Ha avuto il suo unico momento di notorietà, di recente, a causa della vicenda Ramelli, un giovane missino ucciso da membri del servizio d'ordine di Ao, a Milano, quando la stagione cominciata col '68 stava ormai declinando. Per di più, Ramelli fu anche assassinato per sbaglio. E, per ironia della sorte, a difendere la storia di Ao fu principalmente (e meritoriamente) il principale nemico degli anni ruggenti, Mario Capanna.

Colpa ancora maggiore, Avanguardia operaia esiste ancora, in un certo senso. La federazione milanese di Democrazia proletaria ha ancora la sua sede in via Vetere 3, i suoi dirigenti sono in gran parte gli stessi di allora. Certe divisioni in Dp si spiegano solo in questo modo: la vecchia Avanguardia operaia di Milano fa resistenza, si oppone, propone qualcos'altro. Ci sono altre aggravanti. Ao aveva l'inno più brutto, tra

quelli dei gruppi rivoluzionari. Mentre Lotta continua cantava il suo solenne «Siamo operai / compagni braccianti / e gente dei quartieri / Siamo studenti / pastori sardi / divisi fino a ieri...», noi di Ao si cantava lo strascicato «Noi siamo la canaglia pezzente / che suda, che soffre e lavora / Cessiam di soffrire ch'è l'ora...».

L'autopresentazione, poi, era disastrosa: Avanguardia operaia è, si leggeva in un opuscolo dell'organizzazione («La configurazione della sinistra rivoluzionaria e i compiti dei marxisti leninisti», Sapere edizioni, 1973) «la sinistra rivoluzionaria di orientamento leninista», cioè un'organizzazione che si rifà «alla produzione teorica del movimento proletario mondiale ma non ritiene in ciò esauriti i compiti ideologici, anzi opera attivamente sul piano dell'analisi sociale».

Era tanto forte, la vocazione alla modestia, che la capacità altrui di usare i media provocava irritazione: «Mentre altri fruivano — si legge su *Avanguardia Operaia* rivista, giugno '70 — di ampie sovvenzioni, presto dilapidate in assurde spese, della pubblicità dei mass media per le loro parate, dei corteggiamenti di Giorgio Bocca e de *l'Unità*, dello pseudo-prestigio dovuto all'iscrizione di intellettuali di grande fama e presunzione, noi abbiamo costruito i Cub, ampi settori del Movimento studentesco, le nostre cellule di operai, impiegati e di studenti...».

Una storia non inutile

Con queste premesse, nessuno stupore che Guido Viale, nel suo «Il Sessantotto», scriva di Ao, con un certo disprezzo, come di «una riverniciatura 'emmelie' di preesistenti frazioni trotskiste del Pci», e che Massimo Teodori, in «Storia delle nuove sinistre in Europa», annoti semplicemente che «il suo obiettivo fin dall'inizio era quello di dar vita al 'partito rivoluzionario marxista-leninista'». Ecco tutto quel che si dice, tra coloro che hanno vissuto quegli anni, di Avanguardia operaia. Ed è quasi tutto vero. Ma è monco: l'Organizzazione, come corrente-

mente, tra militanti, si citava Ao, era molto altro. Qualcosa che va ricostruito pazientemente, perché, oltre agli altri difetti, quelli di Ao non hanno nemmeno saputo preservare, e raccontare, la propria vicenda. E viene il sospetto, discutendone con Emilio Molinari (oggi deputato lombardo di Dp), che farla, questa storia, sarebbe tutt'altro che inutile.

Emilio è stato uno dei dirigenti di Avanguardia operaia, fin dall'inizio, ed era noto principalmente per il suo garbo e per la sua capacità di non farsi sommergere dalle formule (ideologiche o politiche) in voga in quegli anni. Oggi racconta la nascita di Ao con una acuta percezione dei limiti di quella esperienza, ma anche rivendicandone gli aspetti di modernità: una parola che pare una bestemmia, ma che, se il lettore pazienterà, sarà spiegata più avanti.

Le radici trotskiste

«L'inizio di Ao — dice Molinari — data dalla fine del '67. L'organizzazione non esisteva ancora, ma ce n'erano le premesse. Da una parte, c'era il gruppo di trotskisti della IV Internazionale usciti dal Pci; c'era Luigi Vinci, che era un dirigente della Fgci di Sesto San Giovanni, Massimo Gorla, segretario di sezione a Milano, e Silverio Corvisieri, che era stato redattore dell'*Unità*, a Roma. Facevano capo alla rivista trotskista *La Sinistra*. Dall'altra parte, c'erano quelli di Città Studi, un po' dentro e un po' fuori dell'università, principalmente Aurelio Campi (che sarebbe diventato il segretario di Ao), Roberto Biorcio, Claudio Cereda, Basilio Rizzo, che venivano dal Psiup. Bisogna capire com'era quel momento: gli studenti erano esplosi, nelle fabbriche cominciavano le grandi lotte, come alla Pirelli. Tutto si stava muovendo».

Dunque, diciamo noi, Trotski (o il Psiup) non bastavano più. I trotskisti, in particolare, avevano una loro linea di condotta, l'«entrismo», che, in nome della disciplina nelle organizzazioni date del movimento operaio, partito e sindacato, soffocava ogni libertà di

NOI VOLEVAMO OFFRIRE IL PARTITO CAPACE DI AGIRE A TUTTO CAMPO



movimento, proprio quando questa diventava un bene di prima necessità. Poi c'era un internazionalismo parlato della IV, che, per esempio, ignorava la Rivoluzione culturale cinese. Solo vantaggio dell'essere trotskisti, anzi dell'esserlo stati, il ricostruire la storia del comunismo internazionale «saltando» Stalin. Un «buco» nella memoria, in un certo senso, ma anche il rifiuto di alcune formule, e di un modello organizzativo, che fecero la sfortuna del Movimento Studentesco della Statale di Milano (Capanna) e dei molti gruppuscoli «emme-elle» (ed è qui che Viale sbaglia bersaglio). Queste erano, in sintesi, le premesse ideologiche di quelli che sarebbero diventati capi di Avanguardia operaia, un gruppo che peraltro si trascinò fino alla fine l'epiteto di «trotskista»: la prima scritta che chi scrive lesse su un muro di Via Festa del Perdono, a Milano, quando andò a iscriversi alla facoltà di lettere e filosofia, era (1970): «Stalin, Beria, Ghepeu / il trotskismo non c'è più». Ero simpatizzante di Ao già da allora, e quell'onore non era un bel leggere.

Ma il '68, gli studenti, come c'entravano? Che nesso c'era, tra questi comunisti irregolari e quel movimento? La biografia di Emilio Molinari aiuta a capire: «Io lavoravo, nel '68, alla Borletti. Ero un tecnico. La domenica mattina, insieme a un'altra decina, ci trovavamo nella sezione 'Bottini' del Pci, e leggevamo insieme delle cose, il 'Manifesto' di Marx o cose di economia. Eravamo operai acculturati, andavo al Piccolo Teatro a vedere Brecht. Presto nacque il 'Gruppo di studio operai-impiegati', che poi, più avanti, fu anche una spinta a far nascere il consiglio di fabbrica. Venne Bruno Trentin, che allora era segretario della Fiom, a convincerci ad eleggere i delegati. Questo per dire che Avanguardia operaia, e i Cub, non furono mai antisindacali, volevamo rifondare il sindacato, non farne un altro. All'inizio del '68 erano nati il Cub della Pirelli e quello dell'Atm, autonomamente. A un certo punto vennero gli studenti davanti alla fabbrica. I primi che vidi erano della Cattolica, mi ricordo un certo Lillo, un capellone. Beh, a me furono subito simpatici, alla

maggioranza degli operai no, ma a me e ad alcuni altri sì. Poi accadde che una cognata di Vinci, che lavorava alla Borletti, mi invitò a una discussione a casa di Luigi. Io, figurati, non sapevo nemmeno che cosa fosse la IV Internazionale, ma quella discussione mi interessò. Coinvolse anche mio fratello, che lavorava alla Sit Siemens, e dove si formò un altro 'Gruppo di studio', in cui c'era anche un ingegnere socialista, Franco Calamida. Facemmo un primo volantino, che citava fatti interni alla fabbrica e faceva nomi e cognomi dei capi, insomma qualcosa che la gente poteva leggere come sua. Solo qualche mese dopo entrai in Avanguardia operaia. Che, nel frattempo, era diventata importante nel movimento studentesco di Scienze, che sono tutte le facoltà scientifiche della Statale e sono collocate fisicamente a Città studi. Tanto importante che alla fine del '69, in una famosa assemblea in Statale, ci furono due mozioni contrapposte, e il movimento si spaccò».

Una intuizione giusta

Domanda: ma che nesso c'era, tra gli studenti e voi operai e tecnici? «Mah, vedi —risponde Molinari— secondo me Avanguardia operaia è stata una intuizione giusta, che interpretava una esigenza reale. Io, per esempio, ero un tecnico, uno, in un certo senso, a metà strada tra la produzione e la scienza. In quegli anni, a Milano, c'erano centomila studenti-lavoratori, che frequentavano i professionali o le facoltà scientifiche. E non è un caso che Ao li rappresentasse. Io credo, e in questo è la modernità di Ao, che la nascita di nuove figure sociali, diverse dall'operaio di linea di Mirafiori, a Milano stesse già avvenendo. Oggi si parla di terziario avanzato, noi quel problema ce lo siamo posto praticamente già allora, mettendoci in rapporto con i tentativi degli studenti di penetrare nel mondo del lavoro, di contaminare il sindacato, insomma con l'irrompere nella società di nuovi operatori della scienza; e, viceversa, favorendo la crescita di ruolo di operai

nuovi. E' a Milano che sono nate Medicina democratica, Magistratura democratica, a Milano c'è stata l'esperienza dei giornalisti democratici. Anzi, dirò una cosa antipatica: secondo me, è a Milano che c'è stato il vero '68. Se non si capisce Milano, non si capisce il '68».

E i limiti? «Innanzitutto, il fatto che eravamo soprattutto milanesi. E poi, le lenti ideologiche. E' vero che Ao è stata meno dogmatica di altre organizzazioni, ma io, per esempio, per molto tempo mi sono vergognato di non essere un operaio. Insomma, noi volevamo offrire il partito, vale a dire la possibilità di agire a tutto campo, di evitare di rinchiusersi nelle università e nelle fabbriche. E volevamo costruire il partito secondo i tempi concreti dell'organizzazione, aggregando gruppi locali, a Torino e Verona, a Roma e Venezia, tanto che dalla sessantina degli inizi, alla fine in Ao eravamo venti o trentamila. E poi c'erano i Cub, che non erano organismi sindacali alternativi ai consigli, e che casomai agivano dentro i consigli, ma erano contemporaneamente quel che noi chiamavamo 'scuola di comunismo'. Ma usavamo un armamentario ideologico che negava persino la nostra esperienza. Quel che ci ha fregato, inoltre, è che ciascuno dei pezzi della sinistra rivoluzionaria rappresentava qualcosa di parziale e però pretendeva di rappresentare la totalità. Noi eravamo quel che ho detto, Lotta continua rappresentava qualcos'altro, il Manifesto altre cose ancora. Per anni abbiamo polemizzato con l'idea di Capanna dell'«Uso parziale alternativo» dell'università, ma anche lì c'era molto di utile. In sostanza: eravamo tutti importanti, e avremmo dovuto mettere insieme, invece che dividere secondo confini ideologici».

Ultima domanda: se dovessi dire in sintesi che cosa è stata Avanguardia operaia, che formula useresti? Emilio ci pensa un po', dice «non so», fa una pausa, poi d'un fiato: «E' stato il tentativo più serio di contendere egemonia al Pci, perché ha interpretato non la rabbia generica di un operaio zombie, ma la radicalità ponderata di un operaio moderno». Come epitaffio, può andare.

UN EPITAFFIO: ABBIAMO INTERPRETATO LE ESIGENZE DELL'OPERAIO MODERNO



Tutto cominciò nelle fabbriche. Conversazione con Franco Piperno sul ruolo di Potere Operaio

Paolo Virno

Incontro Franco Piperno per conversare della nascita del gruppo extraparlamentare «Potere operaio». Ma è solo un incontro tra i tanti, dopo il suo ritorno dal Canada nel gennaio scorso, i mesi di carcere, il processo di appello conclusosi con una condanna a 4 anni per «associazione sovversiva» (per chi è stato imputato di svariati omicidi, quello di Moro incluso, è un esito alquanto beffardo). Negli anni del suo esilio francese e canadese, abbiamo mantenuto un filo di discussione comune: conosco i suoi lavori sul tempo in fisica e nell'esperienza ordinaria, come pure l'attenzione che ha dedicato alle questioni dell'intelligenza artificiale. Siamo divenuti amici in un arco di tempo lunghissimo: non lo eravamo ancora quando c'era Potere operaio, lo siamo diventati circumnavigando il '77, molto di più ci siamo conosciuti in seguito, condividendo il carcere e qualche sentiero di studio. Di Franco, ho molti immagini sovrapposte e anche contraddittorie: dalle prime riunioni di Potere operaio cui ho partecipato, nel settembre '69, nella sede imprestata dall'Udi di Roma, giù giù fino a una sera, una settimana precedente il fatidico 7 aprile '79, in cui si andò tutti insieme all'anteprima di *Autunno in Germania*, e poi a cena, e c'era Oreste Scalzone, Luciana Castellina, Ruggero Guarini (ancora non così livido). Tutte le immagini degli incontri con Piperno sono certamente presenti in questo colloquio. Si potrebbe dire: colloquio vizioso da complicità, quello che segue, o insomma tra due che «se la suonano e se la cantano». Va bene, ma essendo stati così a lungo suonati e cantati da altri, spesso stonati e striduli per malanimo, è mite risarcimento, mi pare. E comunque non c'è trucco, è tutto manifesto.

Le lotte autonome operaie

Il ragionamento verte sul «perché» del passaggio dalla (cosiddetta) spontaneità alle (cosiddette) organizzazioni. Su un punto, parlando con Piperno, si è subito d'accordo. Della nascita dei gruppi, poco si capisce se si seguono le vicende studentesche per linee interne: la crisi dell'assemblearismo e simili. In realtà, a far velo su tutta la vicenda è lo schema di lettura del biennio '68-'69 adottato dal Pci. Schema secondo cui, da un lato, c'era un movimento spontaneo di settore, che metteva in causa le politiche dell'istruzione e avanzava una domanda di trasformazione dei ruoli e dei valori; mentre, d'altro lato, stava l'autunno caldo del '69, con la nascita dei consigli dei delegati. Ora, una simile ricostruzione trascura il punto essenziale: le lotte autonome operaie tra la primavera del '68 e l'estate del '69. Lotte condotte fuori dal sindacato, spesso in opposizione alla sua linea. Lotte sul salario uguale per tutti, contro il cottimo e le voci variabili della busta paga. Tutto questo è culminato nella primavera Fiat, quattro mesi di lotta reparto per reparto, poi divenuta generale, gestita dall'assemblea operai-studenti. Ci sono gli scontri di Corso Traiano (3 luglio), c'è il convegno nazionale dei comitati di base delle fabbriche (fine luglio). E' dentro questa sequenza di eventi che diviene esplicita, e inevitabile, la questione dell'«organizzazione rivoluzionaria», capace di misurarsi col problema di procurare uno «sbocco politico» al rapido mutamento dei rapporti di forza. Non v'è, dunque, una divisione in frazioni e fazioni di stampo ideologico (maoisti, trotskisti, luxembourghiani e dio sa quali altre varietà). Né una caduta dall'Eden delle assemblee di facoltà verso l'amara terra delle sette, dei gruppi dirigenti, della politica come professione. Tutto si gioca, e semmai si perde, sulla radicalità extrasindacale di un anno di lotte nelle fabbriche.

Chi s'oppose alla nascita dei «gruppi», allora, non fece che costituire a sua volta un «gruppo», la cui linea politica consisteva specificamente nel delegare alle

istituzioni del movimento operaio ufficiale il rapporto con le fabbriche. A quel tempo, questo era un orientamento molto settario e minoritario e, appunto, ultragruppettario. Si pensi al «movimento studentesco» della Statale di Milano, il quale si volle movimento autonomo di settore, finendo qualche anno dopo a far da servizio d'ordine del sindacato (Uil soprattutto) contro gli operai delle organizzazioni autonome.

La proletarizzazione dei tecnici

Dice Piperno: «A Roma, la parabola di Po cominciò dalle facoltà scientifiche e dall'intervento alla Fatme, che allora era la grande fabbrica per eccellenza del centro Italia. Anzi, alla Fatme ci si recò, in un primo tempo, proprio a verificare sul campo il discorso sulla 'proletarizzazione dei tecnici', che fungeva da asse portante dell'agitazione nelle facoltà. Ricordo che avevamo preso contatti con la Fiom-tecnici, ma gli ingegneri Fatme non erano gran cosa, arretrati è dire un eufemismo. La nostra presenza alle porte inclinò con naturalezza verso gli operai. Nel tardo autunno '68 nacque il comitato di base, che aprì una vertenza sul cottimo. E vinse. Capisci? Gli operai presero più soldi muovendosi fuori dal sindacato, non era mai successo prima. Ci fu un'apertura di credito nei nostri confronti, durevole. Al comitato di base parteciparono per un anno decine di operai. Ricordi Amedeo Timperi, gran capopolo, poi licenziato per rappresaglia nella primavera del '70? L'ho rivisto al mio processo, qualche mese fa. E Dino Tonini, vecchio quadro comunista, riflessivo e sapiente, che partecipò a Potere operaio dall'inizio alla fine?». Nel '77, dopo la cacciata di Lama dall'università di Roma, quando l'Flm decise di rispondere nel modo giusto, apprendo le fabbriche al «movimento» tutto, non ai soli «buoni», si tenne un'assemblea dentro la Fatme, e noialtri si andò, curiosi di rivedere e riascoltare i compagni di quella fabbrica molti anni dopo lo scioglimento di Po. Franco Piperno, che nel '77 insegnava fisica all'università di Calabria, era a Roma e venne con noi. Parlò in assemblea delle nuove lotte studentesche, e anche degli indiani metropolitani, stabilendo un gioco di differenze e ripetizioni rispetto ai tempi del comitato di base.

Ma gli studenti di fisica e di ingegneria, a che titolo erano venuti davanti alla Fatme? Ricordi, Franco, c'era tutto quel dibattito complicato, bizantino talvolta, sulle «avanguardie interne», il rapporto tra i diversi movimenti, e insomma scrupoli d'ogni tipo... «Certo, dove si è messo al centro della lotta studentesca la questione dell'autoritarismo, lì, per trovare il bandolo verso le fabbriche, è stato necessario elaborare un intero apparato metafisico, una specie di minuscola fenomenologia dello spirito» dello studente. A Roma, nelle facoltà scientifiche, ma anche a Pisa (io avevo studiato alla Normale, e lì avevo conosciuto Sofri), si era tentato di analizzare la scuola in relazione allo sviluppo capitalistico, alla riorganizzazione del mercato del lavoro. Si diceva: lo studente è forza lavoro in formazione, ciò che apprende è funzionale al mansionario di fabbrica o di ufficio, la critica del sapere è critica della scienza oggettivata nel sistema di macchine. Su questa base, per intervenire nelle lotte operaie non erano necessari autodafé, negazioni di sé come studente, insomma quelle cose un po' ridicole e molto religiose di cui non si finiva di chiacchierare a cavallo tra '68 e '69. I compagni che a Roma cominciarono l'intervento sulle fabbriche, e che poi avrebbero dato vita a Potere operaio, parlavano di «ricomposizione di classe», non di «alleanze». La differenza non è di poco conto».

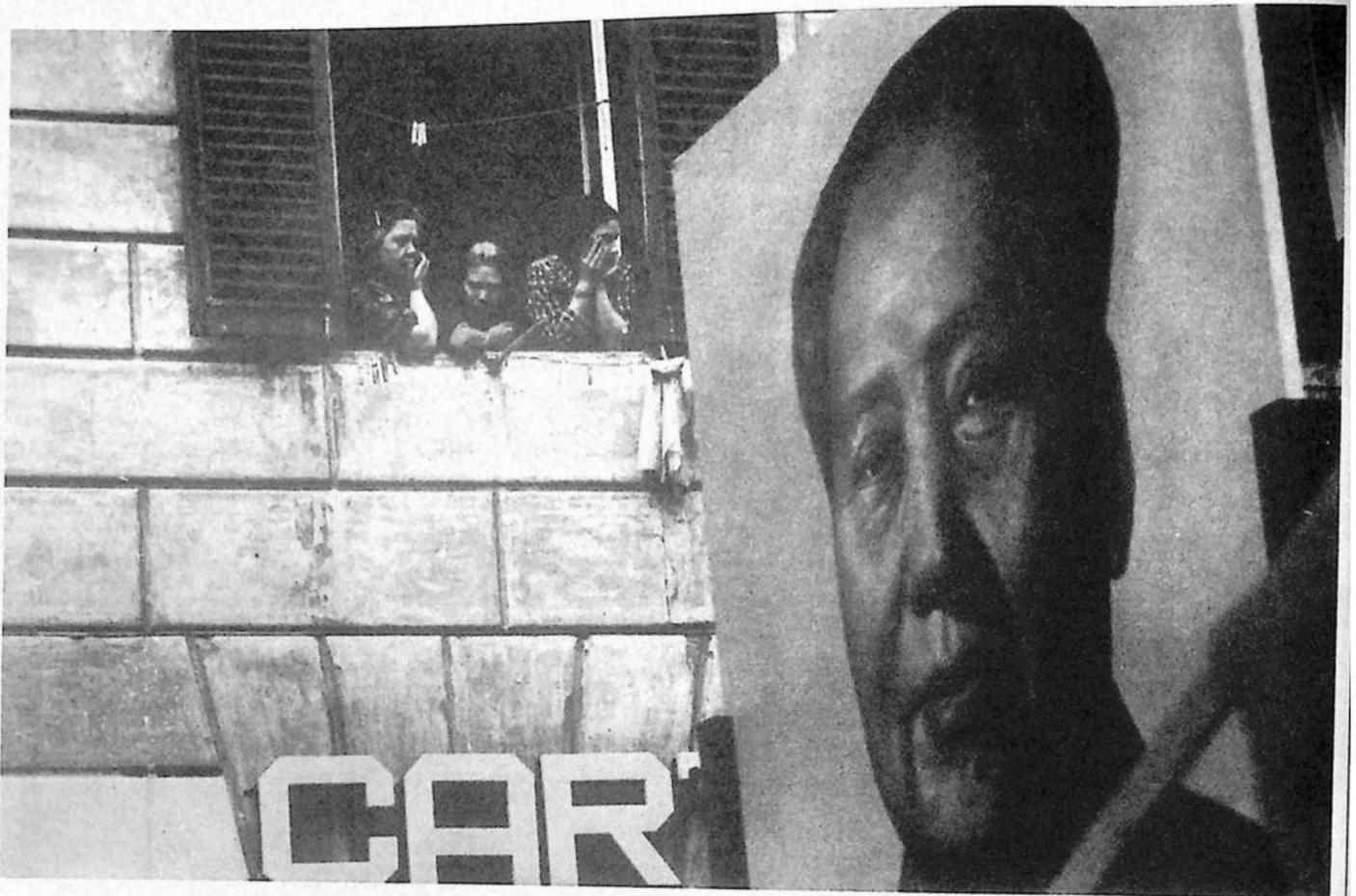
Potere operaio ha l'altro suo luogo d'origine in Veneto, Porto Marghera e adiacenze. «Sì, ma cerchiamo di capirci. E' vero che nel '68 stavamo tutti dentro il movimento degli studenti, ma molti di noi facevamo

politica da tempo, qualcuno dai primi anni '60. Un punto di riferimento era la rivista *Classe operaia*, cioè quel gruppo di intellettuali che avevano partecipato ai *Quaderni rossi* e che poi aveva cercato una via più diretta e incisiva d'intervento sulle situazioni operaie. Parlo di Alquati, Negri, Tronti, Asor Rosa. A Pisa, nel 1966, organizzammo un seminario all'università con la gente di *Classe operaia*, e fu una cosa importante. Bene, tra i gruppi d'intervento legati a quella rivista, c'era «il potere operaio veneto-emiliano», con gli operai di Marghera e la loro insistenza, intelligente e preveggenza, sui temi salariali e sull'egualitarismo. E con questa rete che entra in contatto l'esperienza romana della Fatme e delle facoltà scientifiche. Toni Negri lo conobbi meglio durante il convegno del movimento studentesco a Venezia, nel settembre del '68... Un convegno, per inciso, di scarso interesse, con grande ripresa di intrighi stile Ugi e Fgci... Parlai con Toni a lungo, mi ospitò in casa sua, in una soffitta indimenticabile che dava su tutta Venezia. Toni e i compagni di Marghera materializzavano piuttosto bene un sentiero importante, battuto da alcuni negli anni '60: ripresa del marxismo teorico, per un verso messo a confronto col grande pensiero borghese, Weber, Kelsen, Keynes, Shumpeter, per l'altro applicato senza mediazioni alle nuove lotte dell'operaio di linea. Una tradizione colta e radicale, irridente della politica formale, capace di vere avventure intellettuali e di qualche significativo esperimento pratico. Dunque Potere operaio nasce, sì, dal dentro del movimento del '68, ma si connette subito o quasi a un filo d'Arianna dipanato lungo gli anni '60». Ricordo a Franco la nascita del settimanale *La classe* nel maggio del '69: era il primo foglio a stampa del movimento, e riportava minute cronache delle lotte di fabbrica allora in corso. Molti ci videro una prevaricazione; altri, semplicemente, non erano d'accordo sulla preminenza accordata da *La classe* agli obiettivi materiali (salario e orario) come possibile volano dell'unificazione delle lotte. «Adriano Sofri rifiutò di partecipare a *La classe*. Credo che già nell'inverno del '69 avesse contatti organizzativi con i quadri del movimento studentesco torinese e trentino, e che desiderasse non caratterizzarsi troppo univocamente quanto a linea politica e obiettivi d'intervento. Ma pochi mesi dopo, con Sofri e i futuri compagni di Lc, eravamo tutti insieme, davanti alle porte di Mirafiori e Rivalta, a Torino».

L'assemblea operai-studenti

«Chi cerca qualcosa che somigli a un'epopea nel biennio '68-69, deve guardare a quei mesi di lotte autonome alla Fiat. La rivolta dell'operaio di linea contro il regime di fabbrica, contro l'obbligo sociale al lavoro sotto padrone, si materializzava davanti ai nostri occhi, di giorno in giorno. Alla fine dei turni, si teneva l'assemblea operai-studenti alle Molinette, che coordinava le iniziative di reparto, gli obiettivi, i volantini per la mattina seguente. La concatenazione rigida del processo lavorativo fordista s'era rovesciata nell'estrema vulnerabilità della disciplina produttiva: bastava che una squadra scendesse in sciopero per bloccare un'intera sezione del ciclo. Ogni piega dell'organizzazione del lavoro si rivelava come un'occasione per colpire la curva della produttività».

«C'era Dalmaviva — continua Piperno — imponente e a suo agio nel ruolo di orco buono, che faceva da 'presidente' dell'assemblea operai-studenti; vennero Sergio Bologna e Gialro Dahgiani da Milano, Toni e i veneti, Adriano e i pisani, noi romani. Naturalmente buona parte del movimento torinese s'impegnò nel lavoro alle porte. E poi, sai, c'erano quegli straordinari operai che tiravano la lotta nei reparti, basta pensare ad Alfonso Natella. Te lo ricordi, no? Sentendoli parla



re, si capiva quali autentici ottundimenti intellettuali dimorassero nei discorsi del sindacato sulla 'ricomposizione delle mansioni' e sul 'nuovo modo di produrre l'automobile'. Lì c'era rifiuto secco e univoco di tutta intera la condizione alla linea di montaggio. Anzi, della propria condizione di merce. «Ecco, proprio questo rimase un punto fermo per Potere operaio: riconoscere il doppio carattere della forza lavoro, da un lato merce specialissima, destinata a valorizzare il capitale e, dall'altro, classe politica che nega la propria condizione di lievito dell'accumulazione».

Il carattere di merce

Alla Fiat, nella primavera '69, era questo secondo carattere a dilagare. La distinzione menzionata da Piperno fu effettivamente cruciale nell'elaborazione di Po: è sulla base di questo «doppio carattere» della forza lavoro che si tentò un'analisi del riformismo (termine preferito sempre a *revisionismo*) del Pci. Non più una storia di «tradimenti», presunte «corruzioni» dei gruppi dirigenti, gloriose bandiere lasciate cadere nel fango, e altre bolle confortevoli: il riformismo ha la sua radice materiale nel carattere di merce della forza lavoro, nell'esaltazione del suo ruolo di forza produttiva, nel miglioramento delle condizioni della sua «vendibilità». «Il contrasto col Pci — continua Piperno — era tanto più radicale, quanto meno era ideologico. Tuttavia è ben vero che Potere operaio e Lotta continua furono strenuamente antigramsciani, se per gramscismo s'intende un impasto micidiale di politica eproduttivismo operaio. La prospettiva del 'governo dei produttori' lasciava indifferenti, la Fiat in lotta andava in tutt'altra direzione. A proposito di intervento alla Fiat, bisogna pur mettere agli atti che la sigla «lotta continua» la inventò non ricordo più quale compagno

del futuro Potere operaio, come firma dei volantini dell'assemblea operai-studenti...In quei mesi non c'era alcuna vera differenza fra loro e noi: credo che bisognasse fare di più per restare insieme, per mantenere unito il piccolo patrimonio politico accumulato a Torino, a Marghera, in Toscana, a Roma».

La divisione immotivata

A distanza di molti anni, chiedo, riesci a spiegarti i motivi della divisione tra Potere operaio e Lotta continua? «Forse da parte nostra, soprattutto da parte degli operai di Marghera, c'era una maggior accentuazione della tematica salariale, mentre loro insistevano di più sulla normativa, o, spesso, sul *refrain* un po' misterioso della 'coscienza', sempre da 'prendere' o da 'acrescere'...Ma, è evidente, queste non sono buone ragioni per una rottura, in realtà neanche per uno screezio. A esser sinceri, non saprei dire perché ci dividemmo. Diffidenze fra questo e quel personaggio, forse; i soliti problemi di egemonia e di gestione. Piccolezze. Pensa che la manifestazione del 3 luglio, quella che poi si trasformò in una battaglia di strada nei quartieri operai da Mirafiori a Nichelino, la organizzammo ancora unitariamente. E insieme convocammo il convegno nazionale dei comitati di base, a Torino. Il documento preparatorio, lo scrivemmo Sofri e io, in un bar...ah, no, c'era pure Giairo Daghini. Con l'estate, però, si consumò la rottura. A settembre noi uscimmo col settimanale *Potere operaio*. Un mese dopo loro pubblicarono un foglio intitolato *Lotta continua*. La divisione era così sancita, e, ripeto, fu un vero peccato». Non eravamo moltissimi in Potere operaio, dico a Franco, ma è rimasta tra noi, dopo la fine del gruppo, una medesima lunghezza d'onda, una similarità di domande cruciali, una comunanza non casuale di libri-chiave. Quasi una minima

lobby, invisibile e non ricercata. «A distanza di tempo — dice Franco — si spartisce ancora una piccola costellazione concettuale, forse un particolare genere di inquietudine intellettuale. A essere ottimisti, naturalmente. D'altronde, solo così si comprende, rinunciando alle spiegazioni poliziesco-cospirative, la natura dei legami che hanno intrecciato stabilmente, negli anni successivi allo scioglimento di Po, i destini pure così variegati dei suoi ex militanti — una sorta di dibattito continuo, magari a distanza, nel quale restava la tensione critica delle posizioni reciproche, la solidarietà, la curiosità intellettuale e umana. I compagni di Po hanno avuto non poche affinità culturali e molte analisi in comune».

Marx a Detroit

Le loro letture, ad esempio, hanno disegnato una curva visibile. La cultura grande-borghese, i classici del marxismo, le ricerche sui soggetti sociali dei paesi a capitalismo maturo, nessuna indulgenza per il terzo-mondismo: insomma 'Marx a Detroit', per dirla con Tronti. Dalla scoperta dell'applicabilità del *Capitale* e dei *Grundrisse* alle nuove lotte al confronto con i materiali più significativi dell'economia contemporanea, fino a certe passioni più stravaganti come quella per Babel. E' vero che Potere operaio, come organizzazione, è durato lo spazio di un mattino. Ed è vero che quell'esperienza è stata segnata da una irrefutabile sconfitta politica e, anche, da qualche fallimento umano. Ma quella sconfitta, e perfino questi fallimenti, andrebbero rivendicati come un prezzo necessario pagato per non rescindere un legame con il nuovo. Guardando tanti dirigenti 'riusciti' del Movimento Operaio viene da pensare che il costo del successo sarebbe stato, essosi, rovinoso».

La direzione delle masse. Potere operaio discute dell'organizzazione

Adriano Sofri

Pubbllichiamo la parte finale della relazione introduttiva di Adriano Sofri al dibattito di Potere operaio nel settembre 1968 sull'organizzazione. La relazione documentata in maniera efficace i termini del dibattito ed ebbe notevole risonanza. Fu pubblicata nel numero 19 (inverno 1968-69) di «Giovane critica».

Il concetto di *avanguardia esterna*, che io qui pongo in discussione, ha un particolare rilievo concreto nella nostra esperienza di militanti del P. O. Il Potere Operaio è nato infatti dall'iniziativa soggettiva di alcuni individui, concordi (si fa per dire) su un certo discorso politico, e intenzionati a condurre su quella base un lavoro di collegamento, formazione e organizzazione a livello operaio (o non solo operaio). Si trattava di un'«avanguardia esterna»? Di fatto, in molte occasioni, si: in linea di principio no, proprio perché non ci si poneva come l'embrione — minuscolo quanto si vuole — del partito, ma come un gruppo di militanti teso a sollecitare le condizioni per l'organizzazione rivoluzionaria, e quindi al servizio dello sviluppo di forme di coscienza, di lotta, e di organizzazione di massa.

La storia del cammino politico compiuto dal nostro lavoro, una storia non lineare — in rapporto ai nostri limiti soggettivi come al peso degli insegnamenti, che la realtà offre — sarebbe ricca di insegnamenti, ma non è qui il caso di farla. C'è però un punto centrale cui serve fare riferimento, ed è il momento in cui il discorso sull'organizzazione di base (sui «comitati») è diventato collettivo e ha conquistato il primo posto nel nostro lavoro. Quel discorso non veniva per caso, né era originale. Era il discorso «consigliare» con tutta la sua importanza nella storia del proletariato. Ma si riproponeva concretamente, e in modo nuovo, come sviluppo del lavoro svolto dai compagni, e come risultato dell'analisi di esperienze fondamentali come quella del movimento studentesco del maggio francese, delle lotte operaie in Italia, e, in una sfera più generale, della rivoluzione culturale. Di fronte a questo discorso le due ipotesi sempre latenti in un'attività di gruppo (e quindi anche nel Potere Operaio: significativa l'oscillazione delle autodefinizioni, da «avanguardia esterna» a «movimento di massa»), al più cauteriare «gruppo di compagni») si chiarivano nel modo migliore: da una parte, l'identificazione col ruolo di «avanguardia esterna» e il suo potenziamento, dall'altra la possibilità di agire, attraverso la crescita del movimento di massa, come una *prima forma di collegamento delle avanguardie di massa*.

Che cosa significa questa distinzione, e in che senso questa terminologia traduce una sostanza politica, e non è un cavillare oziosamente?

Noi avevamo costruito un rapporto con gli operai (non parlo dei singoli, ma della massa) fondato su due elementi strettamente connessi: a) la denuncia della delega burocratica alle organizzazioni tradizionali, e la proposta dell'organizzazione operaia autonoma; b) una linea politica che partiva dai problemi della condizione operaia per arrivare ai problemi più generali della lotta antimperialista ecc. La «riuscita» del nostro lavoro poteva essere individuata tanto nella crescita dell'autonomia creativa di massa, quanto in un trasferimento di delega dai sindacati e partiti controrivoluzionari a noi, come «nuova direzione». In questo secondo senso, avremmo goduto della fiducia delle masse, ma nel modo peggiore, con un intatto rapporto autoritario, anche se con contenuti politici diversi: saremmo stati di fatto «il partito», ma lo stesso tipo di partito che intendiamo abbattere. Tutto questo era evidente nelle proposte operaie, non certo rare, come: «Fate un altro sindacato», o «proclamate voi lo sciopero», o nella più generica e diffusa richiesta dell'«organizzazione». E' vero infatti che gli operai hanno il «senso dell'organiz-

zazione», ma è bene rifletterci un po' su. E ricordare quello che già la Luxemburg rispondeva a Lenin a questo proposito: «Lenin vanta l'importanza educatrice della fabbrica che farebbe il proletariato maturo dalla nascita per disciplina e organizzazione. La disciplina a cui Lenin pensa, non viene inculcata al proletariato solo dalla fabbrica, ma anche dalla *caserma*, anche dal moderno burocratismo, in una parola da tutto il meccanismo dello stato borghese centralizzato». Considerazioni, rese più attuali dalla lotta degli studenti, cui oggi ne va aggiunta un'altra, ed essenziale: quella dei decenni di pratica reazionaria per cui l'organizzazione è stata imposta al proletariato nei termini della tessera, del voto, e dell'adesione cieca all'apparato di partito. In questa situazione, non è strano che la tendenza alla «direzione esterna» si riapra continuamente la strada. La risposta non è: disorganizzazione (in una sua qualsiasi versione, compresa l'immaginazione al potere) ma una diversa sostanza di organizzazione. Quando noi rispondiamo: «Non tocca a noi proclamare lo sciopero», o «non abbiamo intenzione di fare un nuovo sindacato», non ci limitiamo a rifiutare il merito di una proposta («il nuovo sindacato») ma molto di più: che si conservi un rapporto passivo, che si deleghi noi a decidere queste cose. Questo vale anche se la proposta è: «Fate un nuovo partito».

Se l'interpretazione del Potere Operaio come «avanguardia esterna» si accetta, allora il problema della formazione del partito è un problema di quantità: quando l'«influenza» locale di un gruppo sarà sufficientemente ampia (?) o quando un sufficiente numero di gruppi omogenei (autofornatisi o partoriti da un altro) copriranno il territorio nazionale o una sua porzione sufficiente (?) avremo il partito. Se si è detto fino ad oggi no a questa ipotesi, bisogna anche spiegare perché.

Il movimento studentesco

Lo sviluppo del legame con tutta una serie di situazioni proletarie, e la crescita del movimento studentesco hanno indicato una possibilità decisiva per superare un ruolo di «avanguardia esterna» sia pure di fatto, che, se cronologicamente inevitabile, non è destinato a permanere. Ho detto il mov. stud., di cui è necessario capire la portata attuale e potenziale. Esso costituisce il primo movimento di massa con una prospettiva rivoluzionaria non controllata dalle organizzazioni tradizionali. Qui, a costo di ripetere una cosa ovvia, voglio chiarire in che senso si parla di movimento di massa (siamo abituati al «partito di massa» togliattiano, carrozzone elettorale, d'opinione e interclassista; o al concetto di «organizzazioni di massa» come organismi sindacali). Quando si dice «di massa» non si allude all'ampiezza quantitativa (che è certo un aspetto di estrema importanza) ma a un carattere qualitativo del movimento: il suo investire uno strato sociale, caratterizzato dalla sua collocazione nei rapporti sociali di produzione (in questo caso lo studente) e a partire da quella condizione. Il mov. stud. ha dato l'esempio di una contestazione partita dalla condizione particolare di uno strato sociale proletariato (escluso dal potere e manipolato ai fini del potere capitalistico) che arriva a scontrarsi con la struttura di potere sociale complessiva, e quindi a porsi sul terreno delle lotte rivoluzionarie. C'è, certo, nel mov. stud., un'avanguardia, ma la sua logica è assolutamente peculiare: è un'avanguardia non istituzionale e *interna* al movimento. Essa ha di fronte a sé due problemi: a) quello di non distaccarsi, di non tornare a farsi estranea al movimento di massa, e anzi di fecondarne la crescita politica e quantitativa; b) quello di collegarsi con altre forze sociali rivoluzionarie, in primo luogo (logico, non cronologico) con gli operai, pena la sua impotenza e la sua sconfitta.

Tutto ciò non avviene «spontaneamente», né attraverso l'adesione ad una qualche «avanguardia esterna». Tutto ciò pone compiti precisi di direzione politica, di organizzazione, alla avanguardia del movimento, che è una avanguardia *interna e di massa* (e come tale interviene anche all'esterno della propria condizione sociale immediata, come direzione cioè non «esterna» ma di un settore in lotta). La sorte di chi si è proposto al mov. stud. come «avanguardia esterna» è una storia significativa. Il mov. stud. non può cioè illudersi di eludere alcuno dei problemi che si pongono a una direzione politica rivoluzionaria (simili illusioni si traducono in un formalismo codista di cui sono abbondanti gli esempi) e che sono i problemi di una giusta teoria-prassi rivoluzionaria. Ma esso offre per la prima volta un terreno fondamentale di verifica della giustezza di una linea rivoluzionaria: nel mov. stud. si verifica nei fatti il rapporto avanguardia-massa che è al centro del nostro discorso. Per questo, è in primo luogo sul terreno del mov. stud., come *terreno politico generale*, che oggi ci si misura. Allo stesso tempo, tutto ciò spiega come la direzione politica del mov. stud. non sia il «partito», cioè la direzione rivoluzionaria generale. Quest'ultima non risiede nella capacità di sviluppare un discorso rivoluzionaria generale, ma nel rapporto che ha con la lotta delle masse e la loro organizzazione. La lotta operaia, la lotta contadina sono oggi formidabili, ma restano prigionieri della divisione, del controllo repressivo dei partiti-sindacati, e della disorganizzazione. In questa situazione, il compito rivoluzionario che si pone non è di offrire un riferimento amministrativo, il nuovo partito, ma di metterci al servizio dell'organizzazione autonoma delle masse, nei luoghi di lavoro come a livello sociale. La formazione del partito è un processo che passa attraverso questa fase, necessariamente.

E qui occorre subito precisare una cosa. Porsi al servizio dell'organizzazione delle masse non vuol dire rinunciare a svolgere un ruolo politico. Questa forma di «spontaneismo» è effettivamente presente. Ci sono compagni che sostengono, in nome del rispetto dell'autonomia delle masse (o, in un altro ambito, della «base») la necessità di non «prevaricare», di limitarsi a proporre l'autorganizzazione, il rifiuto della delega, la creatività. Questi compagni rappresentano il risvolto omologo del burocratismo contro cui polemizzano: credono di lottare contro chi si propugna come la direzione data ed esterna, considerandosi essi stessi «esterni», e scegliendo la strada del silenzio, o del codismo. Questi compagni scambiano il rispetto delle masse col disprezzo delle masse, e dimenticano che i padroni non hanno certo simili pudori nel rovesciare quotidianamente sulle masse la loro ideologia criminale. La stessa logica conduce a un «rispetto per la base», nel movimento di massa, che fa coincidere e blocca il movimento col suo livello più basso di coscienza. In questi compagni il rifiuto giusto di porsi come «avanguardia esterna» si traduce nel rifiuto totale del concetto di avanguardia, e cioè di direzione politica. Qui la risposta di Lenin è definitiva: «dimenticare il costante dovere del reparto d'avanguardia di elevare strati sempre più vasti fino al livello dell'avanguardia, vorrebbe dire solo ingannare se stessi, chiudere gli occhi di fronte all'immensità dei nostri compiti, restringere questi compiti». Rispetto alla nostra situazione, questo vuol dire che il rapporto corretto col movimento di massa non esclude ma accresce l'impegno di direzione politica, proprio nella misura in cui non ne cristallizza la funzione in termini ideologici o amministrativi. Così per esempio non si può parlare del comitato senza parlare dei contenuti di lotta dei comitati; come non si può lottare contro il sindacato o il Pci esclusivamente sulla base di un discorso antiburocratico, o viceversa

LINEA DI MASSA, AVANGUARDIA DI MASSA

ideologico: il rapporto del Pci con le masse è funzione di una strategia controrivoluzionaria, e viceversa. Quello che conta, ancora, è il legame che si stabilisce tra elaborazione strategica e crescita della lotta, della coscienza e dell'organizzazione di massa. Di fronte all'assenza di effettive esperienze di massa — che solo oggi tendono a svilupparsi — nessuno può autoporsi come direzione politica generale, ma i compiti di direzione politica nella e per la crescita del movimento di massa non si possono eludere. Questo va detto anche a chi giustifica la mancata — finora — costituzione del partito con un «ritardo» della teoria (non abbiamo ancora una strategia compiuta). La teoria, quando si lega alla pratica sociale, non può saltare sulla testa della lotta reale: può, è vero, restare indietro rispetto alla lotta, e di questo dobbiamo avere coscienza. Dobbiamo sconfiggere tanto la teologia teorica quanto il dissolvimento del ruolo dello studio teorico nella prassi empirica quotidiana, e a questo riguardo la discussione nel P. O. ha già fornito utili indicazioni.

La prova della validità di questo discorso sta nei fatti. La creatività concreta delle lotte di massa non può essere negata da chi pensi all'esperienza del movimento studentesco, della lotta operaia in Francia ecc. (per non parlare della rivoluzione culturale). La lotta di massa non apre solo un «più vasto» terreno di azione, ma feconda la conoscenza della realtà, arricchisce enormemente la capacità di visione politica. E basterebbero esempi più limitati e più vicini alla pratica di ognuno di noi a confermarlo.

A livello operaio, in Italia, non ne abbiamo ancora idee: anche di questo il movimento operaio controrivoluzionario è colpevole: non solo di aver «guidato male» le lotte, ma di aver stroncato e soffocato per decenni la creatività delle masse. (...)

In termini di organizzazione, che cosa significa questo? In primo luogo, il rifiuto di forme organizzative che si pongono come strumenti di direzione politica generale (che si chiamino partito o no, vedi il Pcd'I o il tentativo, esemplare nella sua stupidità, di Falcemartello) e che si distinguono per una centralizzazione che è la scelta di un apparato e non l'esito di una crescita politica: se il termine «ufficio politico» può designare in quanto tale le più diverse realtà politiche, in quel contesto designa una concezione inaccettabile di direzione ideologica e dall'alto.

In secondo luogo, l'insussistenza di proposte organizzative istituzionali (unificazione, federazione ecc.) con gruppi più o meno omogenei, legata proprio alla funzione di quei gruppi. Se il problema non è quello di dilatare partiticamente una direzione politica data per già esistente ma sconnessa, bensì quello di affermare un metodo corretto e un'elaborazione che si arricchisca delle varie esperienze, ciò di cui abbiamo bisogno è un rapporto costante di informazione, discussione ed eventualmente iniziativa comune, che può essere assicurato da strumenti più efficaci e meno equivoci. Inoltre, per definire un metodo giusto, è necessaria un'attenzione continua alla situazione generale della lotta di classe e delle forze che essa esprime: oggi il salto di qualità che si è realizzato, e andrà più intensamente avanti, offre una situazione nuova non solo sul piano dell'oggettiva rilevanza che il movimento di classe ha assunto, ma su quello della riapertura della riflessione rivoluzionaria che ha imposto a tutti, con la forza maggiore e diversa che deriva dal confronto con una realtà così ricca da indicazioni e di esigenze.

L'oscillazione — a volte risibile — delle posizioni «rivoluzionarie» corrisponde a questa realtà di movimento, ed è un dato ambivalente: essa può provocare un ulteriore frastagliamento e indebolimento, ma può diventare l'occasione più importante di una nuova e concreta crescita della forza rivoluzionaria. Di fronte a questa situazione e ai compiti che essa pone, molti compagni tendono a credere che sia necessario offrire un riferimento che tragga la sua forza da un'unità di discorso fatta coincidere con la compattezza centralizzata dell'organizzazione; sono gli stessi compagni che addirittura a riprova di questa necessità, l'ingrossamento che le file del Pcd'I registrano in alcune zone. Questi compagni hanno torto. Quello che oggi appare come una tendenza vincente è il segno di una debolezza reale, in prospettiva. I successi immediati di proselitismi organizzativi corrispondono al distacco dai processi rivoluzionari reali. Quanto meno valgono corse all'organizzazione istituzionale, tanto più è necessaria una pre-

senza politica generale, e l'organizzazione di cui essa ha bisogno, in una situazione di movimento che non è in cerca di riferimenti esterni, ma lavora alla definizione interna di una propria linea e di una propria organizzazione. Il «localismo», che era la scelta giusta e inevitabile di due anni fa, non può più essere giustificato.

Questo vale a maggior ragione per le obiezioni dei compagni che dicono: «Ma noi lasciamo così ad altri il vantaggio di presentarsi come esclusivi rappresentanti della rivoluzione culturale». Questo è vero, se si ritiene che la rivoluzione culturale ci serva per dotarci di un prestigio esterno che attiri l'attenzione. Ma è falso se si ritiene che proprio gli insegnamenti della rivoluzione culturale vadano contro la logica del maoismo visto come incentivo alle vendite. Questo va detto, perché oggi la forza dell'esperienza cinese agisce pesantemente da noi nella sua pratica rovesciata, nella corsa allo sloganismo, al propagandismo deterioro, al partitismo malinteso. (Questo ripropone lo stesso problema dei rapporti diretti coi compagni cinesi).

La crescita delle lotte

Massimo impegno nel suscitare occasioni e strumenti generali di informazione, analisi ed elaborazione comune: massimo impegno verso l'unità d'azione; massima flessibilità ed autonomia delle forme organizzative, in cui non c'è alcuna contraddizione. Se siamo d'accordo che il nostro scopo è la crescita delle lotte di massa e la qualificazione politica della loro direzione, dobbiamo essere d'accordo che ciò avviene solo secondando e non frenando l'autonomia e la varietà delle esperienze, e rafforzando contemporaneamente la discussione e la decisione comune sul loro significato, sulle loro prospettive. La centralizzazione dev'essere l'esito progressivo del coordinamento teorico e pratico delle lotte, e non il loro coperchio esterno. Questo non conduce al formalismo per cui diventa «scorretto» avere rapporti diretti, che vanno dallo scambio d'informazioni all'accordo politico, con gruppi, settori di movimento, singoli compagni ecc.. Ma quello che resta fermo è che la formazione della direzione politica passa attraverso il confronto sul terreno del movimento di massa, inteso appunto come terreno politico generale (che copre cioè nella sua problematica tutto l'ambito dell'azione di classe).

Bisogna affrontare a questo punto due problemi di decisiva importanza: il primo, quello che si definisce della «repressione». Se non ci dotiamo di una organizzazione centralizzata, come potremo rispondere all'inevitabile repressione? Sarebbe troppo facile rispondere che si è tanto più esposti alla repressione quanto più si punta su una struttura centralizzata. La centralizzazione organizzativa è quella che espone di più alla debolezza di fronte alla repressione. L'organizzazione decentrata, nel senso dell'autonomia, della responsabilizzazione, dell'interscambio dei militanti a tutti i livelli, è quella che meglio garantisce contro gli sbandamenti. (...) E c'è infine, un'ulteriore determinazione delle posizioni «centralistiche», che suona: «D'accordo sul significato della linea di massa, ma esiste anche il problema della presa del potere: il problema cioè, dello scontro diretto con l'apparato statale borghese e della sua distruzione e sostituzione». Di fronte a posizioni antiautoritarie ricche di analisi e di proposte, ma che rischiano a volte di saltare il problema specifico della lotta per il potere, il problema dell'apparato repressivo imperialista, per ridurlo a quello delle contestazioni e della crisi crescente delle istituzioni su cui il problema si fonda, ha ragione mille volte chi insiste su questo punto.

Ma ha ragione solo se non «salta» a sua volta tutto il processo di lotta politica e di massa dalla quale soltanto una centralizzazione efficace può svilupparsi. Quanto si è detto sulla Francia serve ad esemplificare. E veniamo al secondo punto. Emerge di quando in quando nella discussione l'affermazione che l'organizzazione ha come criterio la sua funzionalità. Questa affermazione è la più pericolosa che si possa immaginare. Funzionalità non vuol dire niente (e vuol dire tutto) se non è funzionalità rispetto a qualcosa. Al limite, limite storicamente superato, l'organizzazione diventa funzionale a sé stessa. Per noi l'organizzazione deve essere funzionale alla maturazione politica dei militanti, alla crescita della coscienza di massa, all'affermazione dell'idea del potere — che è la negazione del potere

borghese — per cui ci battiamo. Per fare un esempio, al solito brutale, i comitati possono essere visti da noi in due modi: come esperienze di maturazione e di democrazia proletaria, o come organismi intermedi di mobilitazione «più efficiente» da parte di una direzione politica esterna. La concezione dell'avanguardia di massa è l'unica che batte (nella pratica, non nello «statuto») sia la sovrapposizione del partito alle masse sia lo spontaneismo velleitario di chi fa dell'autorganizzazione un mito paralizzante. Si tratta qui davvero di «credere nelle masse», in sostanza di credere nel socialismo. Si tratta di capire che non si prende il potere «per conto» del proletariato e dell'umanità, ma che è il proletariato a prendere il potere. L'uomo nuovo non nascerà quando la vittoria sulla struttura capitalistica ne avrà creato le condizioni: nasce nella lotta contro il capitalismo, oggi.

C'è qualcuno oggi che vorrebbe far rivivere Lenin, e lo imballa. Si fa scandalo contro chi ritiene che il partito leninista non valga da modello per noi. Il formalismo di questo scandalo appare chiaro, se si allarga un po' il discorso. Noi abbiamo detto cose, a proposito del sindacato, che con il «modello» leninista non hanno niente a che spartire. Si crede forse che la teoria del sindacato sia irrilevante rispetto alla concezione leniniana del partito? O piuttosto si continua a vedere «il partito leninista» come un mostro sacro ed intoccabile? C'è qualcuno oggi che vorrebbe trarre le conclusioni della rivoluzione culturale, e le rovescia. Ora la rivoluzione culturale, si dice, ha ribadito il ruolo di guida del partito. Certo, ma di quale partito? Con quali rapporti con le masse? Con quale processo di formazione storica? Noi oggi abbiamo un compito, che è quello di costruire nella lotta delle masse la direzione rivoluzionaria organizzata: non quello di far «riconoscere» una direzione rivoluzionaria esistente. Il «partito dei quadri», inteso come l'organizzazione dei «militanti professionali», ideologicamente formati sulla base di un programma e di una disciplina statutaria, non ci riguarda. Anche qui le cose che abbiamo detto nel passato sulla «formazione di quadri» possono essere utilmente rimediale.

Spero che quanto ho detto motivi in che senso ho detto che il P. O. è destinato a morire: una cosa si può aggiungere, che questo era il suo destino fin dalla nascita. E questo non perché si accetti un discorso sociologico sul «gruppismo», per cui il gruppo minoritario è in quanto tale negativo e deformante. Questo discorso non serve a niente, se non a far dimenticare il problema essenziale, che è quello di come un gruppo agisce. Quando i gruppi si assegnano un ruolo di direzione politica cristallizzata, di «conquista» delle masse, essi agiscono in funzione burocratica e conservatrice (settarismo, proselitismo spicciolo, tatticismo, sicumera stupida sono gli aspetti più vistosi di questa deviazione). La stessa struttura del gruppo si consolida allora in una forma che fa coincidere la compattezza della «linea» con la rigidità dell'apparato, l'espansione politica con l'espansione dell'apparato. Ma quando un gruppo agisce provvisoriamente secondo una corretta visione del rapporto con le masse, esso è un elemento progressivo e fecondo, e il sorgere di «gruppo» sarà ancora, per una certa fase, inevitabile in situazioni che il movimento di massa e la sua avanguardia interna, per la sua assenza o per incapacità temporanea, non è in grado di coprire.

Vorrei aggiungere alcune considerazioni. La discussione ha preso occasionalmente le mosse da alcune proposte organizzative formulate da un compagno. Si può osservare che quelle proposte non tendevano a risolvere in un senso preordinato i problemi di fondo che poi sono stati investiti, e io ne sono interamente convinto. Sono però convinto anche che sia stato giusto arrivare a questo allargamento. Sia perché, l'abbiamo detto, non potevano più essere elusi; sia perché, e questa è un'opinione che la discussione dovrà verificare, nel discorso che sosteneva quelle proposte i problemi di fondo erano implicati. La definizione del P. O. come avanguardia esterna, la proposta di una federazione dei gruppi, salva una diversa interpretazione, rischiano di dare all'ufficio politico un significato che andava al di là di quello pratico immediato. Così la formula Lenin più Mao può implicare una posizione corretta, ma lascia aperta la strada a ogni interpretazione. Nella lunga discussione che abbiamo di fronte tutto questo va chiarito.

Prima di Lotta continua. Da Palazzo Campana il salto nella società senza centro

Luigi Bobbio

GRUPPI Il percorso di Lotta continua

Si dice sempre che Lotta Continua è nata nel 1969 ai cancelli e nei reparti della Fiat e che fu il gruppo che più d'ogni altro esaltò la «centralità operaia». Quest'affermazione è insieme vera e falsa. Infatti Lc ha una lunga, atipica «gestazione» e — pur essendo decisamente operaista — i suoi slogan e la sua pratica invitarono «ognuno a lottare dove si trova: a scuola, nel quartiere, in fabbrica, in caserma».

In un certo senso — quasi un simbolo — Lotta Continua nasce l'ultimo giorno del 1968. Il 31 dicembre, il Potere Operaio pisano (da cui verranno molti «quadri» di Lc) invita gli operai e gli studenti ad augurare «buon anno» ai padroni davanti alla Bussola, un locale di lusso (fra Viareggio e Forte dei marmi). Sul volantino di convocazione c'è scritto: «Il nuovo anno ci porterà quello che sapremo conquistarci. Sul quaderno bianco i padroni vogliono riscrivere i loro vecchi e grassi conti. Tocca a noi riempirlo con una storia diversa. Lasciamo ai padroni lo champagne: noi abbiamo i pomodori».

Quando partono i pomodori, la polizia spara. Soriano Ceccanti è uno dei feriti più gravi, rimarrà per tutta la vita su una sedia a rotelle. Pino Masi, militante pisano, scriverà una canzone-racconto sulla vicenda; le ultime strofe dicono: «Quella notte davanti alla Bussola i signori si sono offesi, loro che offendono e uccidono per tutti gli altri 12 mesi. Sarebbe meglio offenderli spesso e non dare loro respiro». Gran parte della storia di Lc rimarrà scritta nelle canzoni di Masi, Nissim e altri, una caratteristica insolita rispetto ad altre organizzazioni (fino anche ai dubbi, all'autocritica; un disco che Pino Masi tiene a lungo nel cassetto).

I gruppi del Potere Operaio pisano e torinese, il movimento studentesco torinese, la Lega studenti-operai, i quadri psiuppini della Fiat e soprattutto i giovani operai-massa del sud (non politicizzati e sindacalizzati ma carichi di rabbia) sono la linfa vitale da cui, intorno al maggio '69, inizia a nascere a Torino Lc. I primi volantini distribuiti ai cancelli sono firmati con lo slogan Lotta continua e la frase diviene un simbolo (e una polemica) soprattutto a partire dal 28 maggio, in risposta all'accordo tra sindacati e Fiat. La lotta a Torino prosegue e s'indurisce; il 3 luglio, uno sciopero si scontra con la polizia e per tutto il giorno a Torino c'è quella che i mass-media chiameranno d'ora in poi «guerriglia urbana». Chi vuole sentirsi raccontare da un protagonista operaio può leggere il libro di Natella Balestrini. *Vogliamo tutto* (ristampato da Fel-

Nella primavera del 1968, tra marzo ed aprile, ci rendemmo conto gradatamente che il movimento studentesco a Torino aveva ormai toccato la sua fase culminante e che per sopravvivere doveva risolvere alcuni grossi problemi completamente nuovi. Fu una scoperta amara. Fino ad allora era stato tutto facile ed estremamente naturale. In poche settimane eravamo riusciti a trovare le parole che ci avevano unito e che ci avevano permesso di lanciare una sfida grandiosa ed inimmaginabile all'intera società. Eravamo stati estromessi più volte dall'università, ma eravamo tornati ad occuparla. Avevamo denunciato la repressione poliziesca, ma in realtà gli interventi (peraltro ancora blandi) delle forze dell'ordine ci avevano soprattutto confermato che eravamo sulla strada giusta. Qualcuno di noi aveva passato qualche settimana in prigione, ma anche questo faceva parte di un copione previsto e, in fondo, rassicurante. Le analisi sferzanti sul potere accademico, sulla selezione e sulla scuola di classe che andavano elaborando e diffondendo nella città, così assolutamente nuove e così vere, ci sembravano armi affilate e irresistibili contro l'intero sistema di potere. Del resto il momento di «felicità pubblica» che stavamo vivendo sarebbe bastato da solo a dare e forza e concretezza alla nostra radicalità.

I segnali inquietanti

Forse avremmo dovuto prestare più attenzione a piccoli segnali inquietanti che provenivano dal nostro interno. Per esempio una notte, verso la fine di febbraio, mentre attendevamo la polizia per l'ennesimo sgombero, invece di aspettarla pazientemente per farci portare via di peso come avevamo fatto fino ad allora, ci mettemmo improvvisamente a costruire enormi barricate dietro al portone d'ingresso e lungo lo scalone trascinando giù un numero impressionante di mobili, cattedre, banchi e armadi e fissandoli gli uni agli altri con chiodi e fili di ferro. Quando la polizia entrò in piena notte, facendosi largo faticosamente tra quegli ostacoli, e portò via l'esiguo numero di studenti che erano rimasti lì a «rappresentare» il movimento, il vecchio palazzo sembrava un campo di battaglia (senza che ci fosse stata alcuna battaglia) con aule svuotate e vetri rotti. La cosa si risolse con una notata passata in questura ed un articolo sulla *Stampa* (con tanto di foto) sul vandalismo degli studenti. Ma quella furia insensata contro le cose mostrava che qualche sicurezza si stava ormai incrinando.

In realtà quello che cominciamo vagamente a intuire era che la contestazione assoluta e radicale del potere accademico rischiava di non essere più sufficiente e che dovevamo dotarci di strumenti più pertinenti per affrontare una lotta più lunga e generale. Due grossi nodi in particolare ci stavano di fronte: che cosa fare dell'università e come estendere il movimento oltre l'università. Entrambe le questioni (l'interno e l'esterno) richiedevano qualche tipo di elaborazione progettuale ed imponevano alcune scelte che non potevano essere dedotte meccanicamente dallo spirito radicale su cui ci eravamo costituiti. Dovevamo insomma fare appello ad altre risorse concettuali (con il rischio di dividerci) e nello stesso tempo riuscire a trovare soluzioni tali da non disperdere il patrimonio originale del movimento.

Questi dilemmi furono ovviamente comuni a tutti i movimenti studenteschi (non solo italiani) di quel periodo e furono risolti in modo diverso (forse cominciò proprio di lì la diaspora del sessantotto). Ripercorrere le discussioni che seguirono e le risposte o le mancate risposte che furono date in una situazione particolare come quella torinese può non essere un esercizio inutile. I movimenti, come molte altre cose, possono essere capiti meglio osservandoli nel momento in cui co-

minciano ad entrare in crisi.

Il movimento degli studenti è stato spesso rimproverato di aver abbandonato precocemente l'università per spostarsi davanti ai cancelli delle fabbriche, rompendo così i ponti con le proprie origini e trasformandosi rapidamente in qualcos'altro. Il rimprovero è indubbiamente fondato. È tuttavia quella scelta non fu compiuta alla leggera o per inerzia, ma attraverso un percorso complesso e non senza resistenze.

La maggioranza di noi era perfettamente consapevole che la lotta contro il potere accademico non era un episodio strumentale in funzione di qualcos'altro (la rivoluzione, la lotta di classe), ma aveva un valore di per sé. La liberazione dall'oppressione culturale attraverso la discussione collettiva, l'attacco contro i valori dominanti e la disobbedienza non era un espediente. Era il nocciolo costitutivo della nostra identità di movimento. Sapevamo benissimo che non potevamo allontanarci da questo terreno senza smarrire l'aspetto essenziale della nostra esperienza.

Ma come continuare il gioco? Nei primi mesi avevamo spontaneamente imparato a condurre la lotta bloccando il normale funzionamento dell'istituzione e sostituendovi le nostre attività politico-didattiche e le nostre aggressioni verbali al corpo docente. La conseguenza era stata la totale paralisi dell'università che tra occupazioni e serrate aveva semplicemente cessato di funzionare per parecchi mesi. Ma si poteva andare avanti così all'infinito? Intuitivamente tutti capivamo che non si poteva. Bisognava inventare un nuovo gioco, un modo diverso di stare nell'istituzione contestandola. O, in altre parole, venire a qualche forma di patto con essa.

Il diritto alla separatezza

La carta rivendicativa che avevamo elaborato nel primo mese di occupazione non ci era, a questo punto, di grande aiuto. Prefigurava una libera università in cui gli studenti avrebbero discusso e deciso in assemblea gli argomenti dei corsi, a cui i professori sarebbero stati invitati a partecipare in qualità di esperti. Malgrado la sua denominazione, non era un vero documento rivendicativo. Non offriva grosse possibilità negoziali. Di fronte a queste difficoltà, l'idea che parve più coerente con il nostro patrimonio originario fu quella di immaginare un'università divisa in due sfere nettamente separate e potenzialmente conflittuali: uno spazio per le attività didattiche ufficiali, gli esami e le lezioni ed uno spazio per le attività autogestite degli studenti, le assemblee e i controcorrenti. La nostra principale rivendicazione divenne quella del diritto alla separatezza e all'autonomia, piuttosto che quella del diritto al controllo e all'interferenza. Pensavamo che a partire dalle nostre basi autonome avremmo potuto compiere innumerevoli incursioni dentro l'istituzione ufficiale, senza venire condizionati da forme ambigue di coestensione. Su questa linea, le faticose trattative che si svolsero con il Senato Accademico per tutta la primavera, si risolsero in sostanza in una richiesta di spazi, che in parte ci vennero concessi. Ma fu una vittoria debole perché mostrava che eravamo rimasti in qualche modo prigionieri del gioco che avevamo iniziato. La nostra autonomia che ci eravamo conquistati sul campo rischiava in questo modo di pietrificarsi, mentre l'università finiva per diventare più un luogo fisico per le nostre discussioni che rete di rapporti su cui agire.

Fu anche una vittoria costosa, perché su questo punto finimmo per dividerci. L'«ala moderata» del movimento, formata in prevalenza da studenti liberali e socialisti (il nostro «polo laico») aveva infatti formulato una proposta organica di interferenza dentro l'istituzione basata sulla trasformazione dell'università in dipartimen-

trinelli).

Se pure formalmente Lc ancora non esiste, di fatto essa nasce in quei giorni e inizia a strutturarsi il 25-26 luglio a Torino con il «Convegno nazionale degli comitati e delle avanguardie operaie». Vari gruppi di Pisa, Torino, Venezia, Trento, Pavia costituiscono il nucleo iniziale di discussione e intervento. Si decide per l'estate di distribuire un volantino fra gli emigrati e nel sud. La frase Lotta continua diviene una vera e propria sigla anche perché in quel periodo s'approfondisce una divaricazione di linea con il Potere Operaio romano-veneto (Piperno, Negri, Scalzone). Dopo le ferie estive, con sorpresa di molti, all'officina 32 di Mirafiori fin dal primo giorno parte uno sciopero spontaneo. La Fiat sospende, gli operai rispondono. Inizia «l'autunno caldo». Mentre Lc prepara la sua rivista c'è una crescita di provocazioni fasciste in molte città. La più grave a Pisa, il 27 ottobre, dove la polizia interviene a coprire un'aggressione del Msi; ne nasce una battaglia di parecchie ore. Uno studente, Cesare Pardini, è ucciso da un lacrimogeno, primo morto d'una lunga, dolorosa serie di assassinii a opera di fascisti e «forze dell'ordine», il che spiega perché fin dal primo numero del suo settimanale Lc parlerà della necessità dell'autodifesa.

Il 7 novembre i sindacati («impauriti» scrive Lc) iniziano a firmare i contratti (prima quello degli edili). Il 19 novembre c'è ancora uno sciopero generale e a Milano (dove Lc ancora non esiste) durante una carica della polizia muore l'agente Annaruma, mentre con il gipone cerca d'investire i manifestanti; Lc si distingue dagli altri gruppi perché (come accadrà anni dopo con Calabrese) «non piange»: anzi sul suo giornale campeggia una foto di operai con lunghi bastoni che si difendono dalle camionette. Arrivano le prime denunce contro il direttore responsabile; diverranno così tante da costringere il giornale ad avere direttori «a rotazione».

Dopo la grande manifestazione nazionale operaia del 28 novembre a Roma, le lotte sembrano ripartire nelle fabbriche ed estendersi anche contro (od oltre) la volontà della dirigenza sindacale. Ma il 12 dicembre arrivano le bombe di piazza Fontana, subito attribuite agli anarchici dal coro di mass-media e partiti. «E' cominciata di nuovo la caccia alle streghe» canta Masi. Lotta continua vede in questa strage la conferma della sua analisi che lo Stato punta allo scontro, usando provocazioni e polizia. Scrive Guido Viale (allora uno dei principali dirigenti di Lc) ripensando a distanza di 10 anni a quei fatti: «Non si capisce la strategia della tensione, le infiltrazioni, l'armeggiare dei servizi segreti che dal '69 al '74 organizzano almeno una strage all'anno per attribuirne la responsabilità al movimento, se non si tiene presente il vero obiettivo dello stato: che non poteva



essere quello di battere *sul campo* il movimento ma di minarne la legittimità» (Il sessantotto, Mazzotta editore, pag. 49).

Così Lc lancia una campagna per smascherare i fascisti e per accusare Calabresi e altri poliziotti d'aver «suicidato» l'anarchico Pinelli in questura il 15 dicembre durante un interrogatorio duro (o perché aveva intuito qualcosa sul rapporto polizia - infiltrati?). Lc inizia un lavoro di controindagini — altro aspetto saliente della storia del gruppo — e contribuisce alla diffusione del libro *La strage di Stato* (edito da Savelli) e che conosce un clamoroso successo sia in libreria sia nella diffusione militante. *La strage di Stato* è opera d'un gruppo di compagni rimasti anonimi ma s'avvalse di prefazioni autorevoli (anche se non tutte omogenee nel valutare le responsabilità dello stato rispetto ai fascisti) scritte da Lelio Basso, Aldo Natoli, Alessandro Natta e Ferruccio Parri. Le conclusioni del libro sono state in gran parte confermate dai successivi processi (più o meno insabbiati) ed è impressionante rileggerlo oggi che Freda e Ventura sono liberi e Delle Chiaie sta per uscire di galera. Gli anonimi autori del libro inizieranno a collaborare con la rivista di Lc, pubblicando a puntate una *Inchiesta sullo squadristismo* che rende noti i nomi e i volti di fascisti, infiltrati e funzionari di polizia. Nasce la controinformazione militante.

Dal '70, Lc cresce di numero (sia fra gli operai che fra gli studenti) e di sedi (soprattutto nel centro-nord). Ma soprattutto diversifica assai il suo intervento, rispetto agli altri gruppi, «alla ricerca della catena più debole» come

ti e la partecipazione degli studenti in tutti gli organi decisionali. Veniva in sostanza riproposta l'elaborazione riformistica che il movimento degli studenti aveva compiuto negli anni precedenti e che molti di noi, prima del sessantotto, avevano condiviso. Ma quando la loro linea fu respinta dall'assemblea (che era ormai su un'altra lunghezza d'onda), essi finirono per disinteressarsi alle sorti del movimento e per abbandonare il campo. La maggior parte di noi non si rese conto allora che era avvenuta, sia pure in sordina, la prima scissione all'interno del movimento: i «moderati» erano poco numerosi e soprattutto erano moderati. Ma è significativo che, man mano che il movimento fu costretto a compiere nuove scelte, finì per assottigliarsi, per espellere le posizioni marginali o eterodosse.

Cattolici e marxisti

Crede che non si sottolinei mai abbastanza il carattere composito e pluralistico che il movimento degli studenti ebbe nei primi mesi. La convivenza di studenti cattolici e laici, liberali e marxisti, democristiani e psiuppini (accanto ai molti ribelli senza partito) mostrava che la radicalità delle nuove scoperte tendesse ad attraversare tutte le principali correnti della cultura politica italiana. Ma allora nessuno si rese pienamente conto che la progressiva eliminazione delle differenze stava privando il movimento di una delle sue caratteristiche essenziali.

Fin dal primo giorno di occupazione sapevamo che la sfida che stavamo lanciando travalicava ampiamente i confini della nostra istituzione. Sapevamo che prima o poi avremmo dovuto uscire «all'esterno», entrare in contatto con altri strati sociali e misurarci su altri terre-

ni.

Ma su come farlo, quando e con chi finimmo per dividerci assai presto. Anche in questo caso, e più consapevolmente rispetto al problema della lotta all'interno dell'istituzione, fu chiaro che dalla risposta che avremmo dato sarebbe dipeso il destino (e l'identità) del movimento. Il contrasto non si sviluppò questa volta tra «radicali» e «moderati», ma piuttosto, potremmo dire, tra «operaisti» e «movimentisti» e il casus belli fu offerto dalle lotte operaie alla Fiat che ripresero inaspettatamente, dopo anni di stasi, nel marzo 1968. Ci sembrò naturale allora prendere parte in massa ai picchetti. Ma non fu questo il punto che ci divise: era del tutto conseguente con il nostro carattere di movimento acquistare questa forma di visibilità sociale di fronte a un interlocutore che appariva, agli occhi di tutti, assolutamente decisivo nella lotta contro il potere costituito: Del resto l'anno successivo avremmo potuto constatare come la nostra improvvisa comparsa davanti ai cancelli della Fiat non fosse passata inosservata tra gli operai.

L'intervento operaio

Il vero dilemma riguardò invece l'opportunità di avviare stabilmente, da parte degli studenti, un «intervento operaio», ossia un'azione sistematica di presenza ai cancelli, di discussione con gli operai e (forse) di organizzazione. Per una parte (minoritaria, ma consistente) del movimento, su cui ebbero una grande influenza esponenti di gruppi preesistenti di intervento operaio (tra cui i «Quaderni Rossi»), lo sbocco verso le fabbriche appariva come una conseguenza obbligata. Il fatto che gli «altri strati sociali» avessero assunto il volto

osserverà acutamente Renzo Del Carria (in *Proletari senza rivoluzione*, volume quinto, Savelli, 1977): «Proletari in divisa, lavorando nell'esercito (...) dannati della terra, cioè carcerati per reati comuni... (...) sottoproletariato cittadino».

Mentre si radica nelle concentrazioni operaie, Lc inizia così a muoversi nel «sociale» e nella primavera '71 è asse portante d'una ondata di lotte (e occupazioni) per la casa, specialmente a Roma e a Milano. Durante lo sgombero di case occupate, a Via Tibaldi (a Milano) un bambino di pochi mesi muore; Lc viene messa sott'accusa ma riesce a rovesciare l'attacco, documentando le malefatte e provocazioni della polizia (confronta la ricostruzione di Pio Baldelli in *Informazione e controinformazione*, Mazzotta, 1972). A Roma, proprio in questa campagna per la casa, Lc inizia ad aggregare molti giovani delle periferie, allora soprannominati — con buona dose d'autoironia — *tiburtoni*. E' a uno di loro, Massimo Avvisati detto *Pelle*, divenuto dirigente di Lc (e ucciso da un male «della povertà») che Lotta continua dedicherà il suo ultimo congresso nel '76; Massimo fu una persona straordinaria e la dimostrazione tangibile di ciò che Lc voleva dimostrare: è possibile tirar fuori gli emarginati dai ghetti (come Tiburtino terzo) e farli diventare comunisti e dirigenti politici. Ed è proprio su quest'idea, che la rabbia dei più emarginati si collochi ora nel sud e nelle periferie urbane, che Lc imposta nel '71 due «campagne»: quella chiamata «Prendiamoci la città» e un massiccio impegno nel sud (che lo porterà a varare un settimanale del

DA STUDENTI CONTESTATORI A MILITANTI DI PROFESSIONE

degli operai Fiat era una cosa del tutto inevitabile in una città come Torino. Sarebbe stato assurdo tirarsi indietro e non cogliere l'occasione storica che si offriva: mettere a confronto l'esperienza di ribellione degli studenti con il settore portante della classe operaia italiana e creare una rete di rapporti diretti, senza le interferenze burocratiche delle istituzioni partitiche e sindacali.

Istintivamente il grosso del movimento reagì con una certa diffidenza verso questo progetto. Avvertiva il rischio di perdere la propria dimensione di massa trasformandosi in un gruppo minoritario; sentiva come una forzatura rispetto alla propria esperienza l'idea di porsi come «avanguardia esterna»; temeva che l'intervento alla Fiat fosse un passo eccessivo per le proprie esili forze.

In sostanza riteneva che gli studenti non avessero sufficienti titoli per candidarsi a forza lievitatrice della classe operaia (e per giunta contro i partiti e i sindacati esistenti).

Attraversare le istituzioni

A confermare la fondatezza di questi dubbi venne la proposta della «lunga marcia attraverso le istituzioni» formulata da Rudi Dutschke, in cui molti di noi si riconobbero senza riserve, perché pareva costituire la logica conseguenza della prassi del movimento nelle università ed era in grado di offrire una feconda alternativa rispetto alle tradizionali analisi di classe in cui ci sentivamo un po' stretti.

Il suo straordinario fascino consisteva, ai nostri occhi, nel proporre un'immagine non gerarchica dei fronti di lotta senza un soggetto centrale e privilegiato. Identificando tutte le istituzioni (dalle scuole, alle chiese, ai giornali, alle fabbriche) come luoghi di oppressione e di manipolazione autoritaria, non solo legittimava il ruolo autonomo del movimento studentesco (liberando gli studenti dal complesso di essere in una posizione marginale rispetto alla struttura produttiva), ma autorizzava anche una certa qual equivalenza tra le lotte di liberazione, dovunque si svolgessero. In una società senza centro non sembrava neppure indispensabile il ruolo del partito. Il movimento avrebbe potuto riprodursi all'infinito per imitazione e gemmazione, da un'istituzione all'altra, con i medesimi meccanismi di disubbidienza, di rifiuto dell'autorità e di auto-emancipazione collettiva che avevano caratterizzato l'azione degli studenti, senza bisogno di una guida esterna o di militanti di professione.

Nella sua versione torinese la linea della lunga marcia attraverso le istituzioni si tradusse in un'ipotesi di accerchiamento della grande fabbrica. Il movimento degli studenti avrebbe dovuto evitare di misurarsi direttamente con i problemi complessi e poco noti della classe operaia della Fiat, ma avrebbe dovuto tentare di estendere la sua prassi eversiva agli strati più contigui (gli studenti medi, gli studenti serali, i gruppi professionali ecc.) che grazie all'analogia delle condizioni di partenza avrebbero potuto raccogliere con più facilità e in piena autonomia i metodi e i contenuti della lotta studentesca.

Lo scontro tra i fautori della lunga marcia e i fautori dell'intervento operaio fu aspro e si risolse, anche in questo caso, in una scissione. Questi ultimi finirono infatti per fondare, all'inizio dell'estate, una nuova organizzazione, la «Lega studenti-operai», che pur non ponendosi in contrapposizione con il movimento, agiva ormai per proprio conto e con una propria sede al di fuori delle mura universitarie.

Quanto alla componente maggioritaria del movimento, essa ebbe qualche difficoltà a portare avanti il proprio programma. Apri durante l'estate in un quartiere operaio un doposcuola gratuito per ragazzini rimandati (si pensava che i nostri rapporti con la classe operaia dovessero essere mediati attraverso i temi della scuola, gli unici su cui avevamo qualche voce in capitolo), cercò di progettare un giornale regionale che desse voce ai nuovi momenti autonomi nascenti, ma che non venne mai alla luce, organizzò un'occupazione simbolica dell'università contro l'invasione della Cecoslovacchia e si adoperò soprattutto in direzione delle scuole medie, in cui effettivamente nell'autunno del 1968 la contestazione studentesca si diffuse in modo massiccio e capillare.

Malgrado la mobilitazione delle scuole medie, l'anno

1968-69 fu vissuto in maniera fortemente depressiva dai militanti del movimento studentesco torinese. L'estensione del movimento e il suo allargamento ad altri strati sociali non si stava realizzando con quella rapidità che avevamo immaginato. Le riunioni si fecero stanche e difficili. Il movimento arrivò a frazionarsi in piccoli gruppi di discussione che cercavano invano di ritrovare il bandolo della matassa.

E nel maggio 1969 vennero finalmente gli operai della Fiat a cavarci d'impaccio. Alle prime notizie delle lotte autonome che stavano scuotendo le carrozzerie di Mirafiori ci trovammo tutti davanti ai cancelli. Fu un contatto straordinario e decisivo. Nel giro di pochi giorni finimmo di fatto per rinunciare definitivamente all'ipotesi (peraltro già logora) dell'«allargamento» del movimento di massa e all'idea della «comunicazione» tra i movimenti autonomi. Benché continuassimo a presentarci davanti agli operai come «gli studenti» e fossimo da loro riconosciuti come tali e benché continuassimo ad usare gli spazi fisici dell'università per le assemblee con gli operai, avevamo ormai implicitamente accettato di trasformarci in avanguardie esterne, in militanti a tempo pieno, sia pure non ancora (per poco) di partito.

Le resistenze del movimento

È difficile dire quanti altri studenti del movimento avevano nel frattempo perso per strada. Attraverso una sorta di selezione (non proprio naturale) il movimento aveva finito per rattrappirsi progressivamente, riducendosi ad un gruppo (peraltro esteso) di persone che ormai non erano più disposte a rientrare nei ranghi della vita normale, degli studi e delle carriere professionali. Insomma il movimento di massa degli studenti aveva prodotto militanti: un risultato che non avevamo voluto e che in parte avevamo cercato di combattere, ma che a questo punto non potevamo che accettare. Anche perché attraverso le lotte studentesche si era verificata un'iper-produzione di «politici di professione»: in breve ci rendemmo conto che eravamo in grado di distribuire tutti i giorni decine di migliaia di volantini ad ogni turno (compreso quello delle 8 di mattina) a tutti i cancelli di Mirafiori e in altri stabilimenti Fiat e che gli operai ci riconoscevano come loro legittimi interlocutori. Il passaggio dallo stadio del movimento a quello del partito iniziò così, senza una vera consapevolezza da parte nostra, ma piuttosto come il risultato di una serie di eventi che avevano finito per incanalare la nostra voglia di combattere in quell'unica direzione. È difficile (forse ozioso) domandarsi se le cose avrebbero potuto andare altrimenti. Quello che mi sono proposto di mostrare, attraverso questa testimonianza, è che il movimento degli studenti offrì una certa resistenza alla sua trasformazione in partito, cercò di difendere la carica di novità di cui sapeva di essere portatore, non accettò subito né facilmente di essere riassorbito nelle logiche politiche preesistenti. Credo che un simile processo sia avvenuto, in tempi e modi diversi, in tutti gli altri movimenti studenteschi, in Italia e altrove. E sarebbe interessante saperne di più.

Il paradosso è che l'ipotesi della lunga marcia attraverso le istituzioni, benché lasciata cadere da tutti, fini per realizzarsi davvero. I primi anni settanta, almeno in Italia, si caratterizzarono infatti non solo per la diffusa conflittualità operaia, ma anche per l'apertura — fino ad allora impensabile — di nuovi fronti di lotta. Il germe antiautoritario attecchì e si consolidò in tutta una serie di istituzioni, più o meno vicine al mondo studentesco, dalle scuole di ogni ordine e grado, ai gruppi professionali. Investì le redazioni dei giornali, i manicomi e perfino la magistratura. Per non parlare delle istituzioni ecclesiastiche. Dappertutto i temi salienti furono quelli tipici del sessantotto così ben messi a fuoco da Peppino Ortoleva nel suo bellissimo libro: la critica dei saperi costituiti e dei ruoli, l'egualitarismo, la pratica di una nuova politica della conoscenza. Oggi è diventato un luogo comune ironizzare su quegli intellettuali (o anche preti) che in quegli anni aderirono con tanta rapidità ai temi del sessantotto, ne assunsero il linguaggio, fino a mimetizzarsi con esso. Ci furono probabilmente anche fattori di moda e di conformismo (è inevitabile), ma ho l'impressione che il processo fu ben più profondo e radicato. Peccato che i vecchi militanti dell'ex-movimento guardassero ormai solo altrove.

ecc.». Gasparazzo dice «torno subito» e si ripresenta con un suo sosia, chiedendo «cosa siamo?»; il sindacalista esitante risponde «due operai» e i due Gasparazzi se ne vanno dicendo: «Cretino, non vedi che siamo un metalmeccanico e un chimico».

Il sogno fu la ribellione istintiva di tutti i «Gasparazzi» del mondo da trasformare in politica cosciente

Prima di «sciogliersi» nel '76 — una vicenda assai più complessa di quel che si crede di solito — Lc, gruppo e giornale, insieme a molte cose «belle» (come si diceva allora) aveva fatto naturalmente molti sbagli. Frequenti e frenetici «cambi di linea», servizi d'ordine in alcuni momenti un po' troppo al di fuori della discussione politica, valutazioni affrettate e superficiali (sull'Irlanda o il Portogallo o sull'anima rivoluzionaria della base del Pci). Non è questa la sede per entrare nel merito d'un giudizio «storico» dei pregi e difetti di Lc. Però vorrei aggiungere una valutazione molto personale che mi sarà perdonata perché — come molti sanno — Lc fu anche uno stato d'animo, un modo di vivere insieme giorno per giorno, una circolazione di grande affetto. Ho militato in Lotta Continua dal '70 fino allo scioglimento e ne sono, ancor oggi, molto fiero. Credo che me ne pentirei solo se dovessi diventare molto stupido o molto vile. Sento di doverlo dire a Pelle, a Roberto-Gasparazzo, a Mauro Rostagno (ammazzato mentre seguiva a battersi in coerenza con le cause giuste per cui si era sempre battuto e a cui dedichiamo la copertina di questo fascicolo) e a tutti quelli che li hanno conosciuti.

Daniele Barbieri

meridione, Mo' che il tempo s'avvicina), dentro la quale bisogna leggere la sua posizione sulla rivolta di Reggio Calabria.

Il 14 luglio '70 a Reggio esplose una rabbia antica: contro l'insurrezione che assalta gli uffici pubblici la polizia spara ripetutamente. La sinistra, il sindacato esitano e l'estrema destra ha gioco facile nei giorni successivi a guidare la rivolta. Lc grida che non bisogna lasciare soli i proletari di Reggio; verrà accusata duramente dalla sinistra di ambiguità per questa posizione, ma più tardi molti fatti le daranno ragione, come scrive Guido Viale («vorranno le lotte contrattuali '72-73 perché gli operai meridionali rovesciano questa situazione»).

Per muoversi nei settori sociali più proletari, Lc inventa un settimanale (e poi, dall'11 aprile '72 un quotidiano) pieno di fantasia, abbastanza semplice da leggere e che parla di tutto: Mao è nella stessa pagina di Jimi Hendrix, notizie di sport ogni tanto s'inseriscono nelle cronache operaie. Invento anche un fumetto memorabile, Gasparazzo. Ne è autore Roberto Zamarin (che morirà a soli 32 anni, in un incidente d'auto mentre porta le copie di Lc ai distributori) e Gasparazzo diventa l'emblema della linea politica di Lc: Gasparazzo è un operaio massa, senza mestiere e senza patria, che arriva alle officine Fiat dal sud; una ribellione istintiva che scopre la politica: Gasparazzo e il sindacato non si capiranno mai. Una delle più famose striscie di Zamarin mostra Gasparazzo che chiede al sindacalista di proclamare uno sciopero in aiuto di un'altra fabbrica; il «signor sindacato» risponde che «non si può mescolare metalmeccanici, edili, tessili, chimici,

LA BATTAGLIA POLITICA IN SENO AL PCI

L'anomalia 'manifesto'. L'estremismo rigorosamente politico di un gruppo di frontiera

Rina Gagliardi



Difficile, difficilissimo, raccontare la genesi di una cosa che c'è ancora: il Manifesto — a quasi vent'anni di distanza, sia pure tra mille (e molte vitali) mutazioni — ma senza il necessario distacco, con la tentazione permanente, al contrario, di stare parlando del proprio (mi si consenta) presente. Da qui, la necessità di questa premessa, tutt'altro che difensiva: questo articolo corre sicuramente molti rischi di parzialità. Quando nasce, il Manifesto? Ecco un problema tutt'altro che semplice, tutt'altro che affidabile alla formalità delle date. In quanto rivista mensile, vede la luce nel giugno del 1969 — a pochi mesi di distanza dal XII congresso del Pci, il famoso congresso di Bologna che sancisce l'ascesa di Enrico Berlinguer (eletto vicesegretario e leader di fatto) e il distacco tra Pietro Ingrao e coloro (Rossana Rossanda, Luigi Pintor, Aldo Natoli, Lucio Magri) che avevano condiviso con lui la battaglia dell'XI Congresso. In quanto gruppo politico, comincia ad esistere dopo la radiazione dal Pci, novembre 1969, quando l'originale esperienza (sbrigativamente battezzata come *eretica*) s'incrocia e s'incontra anche con la generazione sessantottina — affamata di identità politica generale. Ma, nel panorama della «nuova sinistra» italiana, il Manifesto fu davvero una notevole anomalia. Non era (e nei primi anni, fino al 1971, non volle essere) un'organizzazione politica in senso stretto — tentò come poté di mantenere quel suo carattere di frontiera tra Pci e nuove soggettività, che lo caratterizzò come un vero *pressure group*, animato da intellettuali che sapevano far politica, e da politici capaci di riflessione teorica. Non aveva, in secondo luogo, una cultura movimentista: il suo estremismo era rigorosamente politico (a «tutto campo», per usare un'espressione corrente) agganciato a un solido corpus di idee e di teoria, lontano da ogni tentazione «riduzionista» anche rispetto ai conflitti, e lontano, alla fin fine, da quegli accenti assolutisticamente anti-istituzionali, insomma, di quel primitivismo che caratterizzava l'opinione me-

di del movimento. Ma, soprattutto, il Manifesto, che pure dal '68 aveva ricevuto una formidabile «spinta propulsiva», che col '68 aveva avuto una importante interazione politica (il libro di Rossana Rossanda, *L'anno degli studenti*, ebbe grande circolazione nel movimento, non solo nel Pci), non aveva le sue radici nel '68: «veniva da lontano», dalla crisi che aveva investito il campo comunista, dagli scontri degli anni '60 — fino alla sconfitta del '66 e al lungo silenzio di Pietro Ingrao.

Fu questa nobiltà delle origini — in questo senso, esse possono collocarsi prima della morte di Togliatti — a conferire al Manifesto un carisma speciale. Che ricollocava il Sessantotto in un più vasto quadro mondiale, non iterativamente scandito soltanto da rivolte e rifiuti (ma dagli esempi, pur così diversi, della rivoluzione culturale cinese e del nuovo corso cecoslovacco). E che offriva una via d'uscita alla solitudine politica del movimento, in una sorta di «riconciliazione» — sempre provvisoria e sempre in punto di tormento teorico — con la lunga storia del movimento comunista, con una vicenda tanto più grande della rivolta di una generazione.

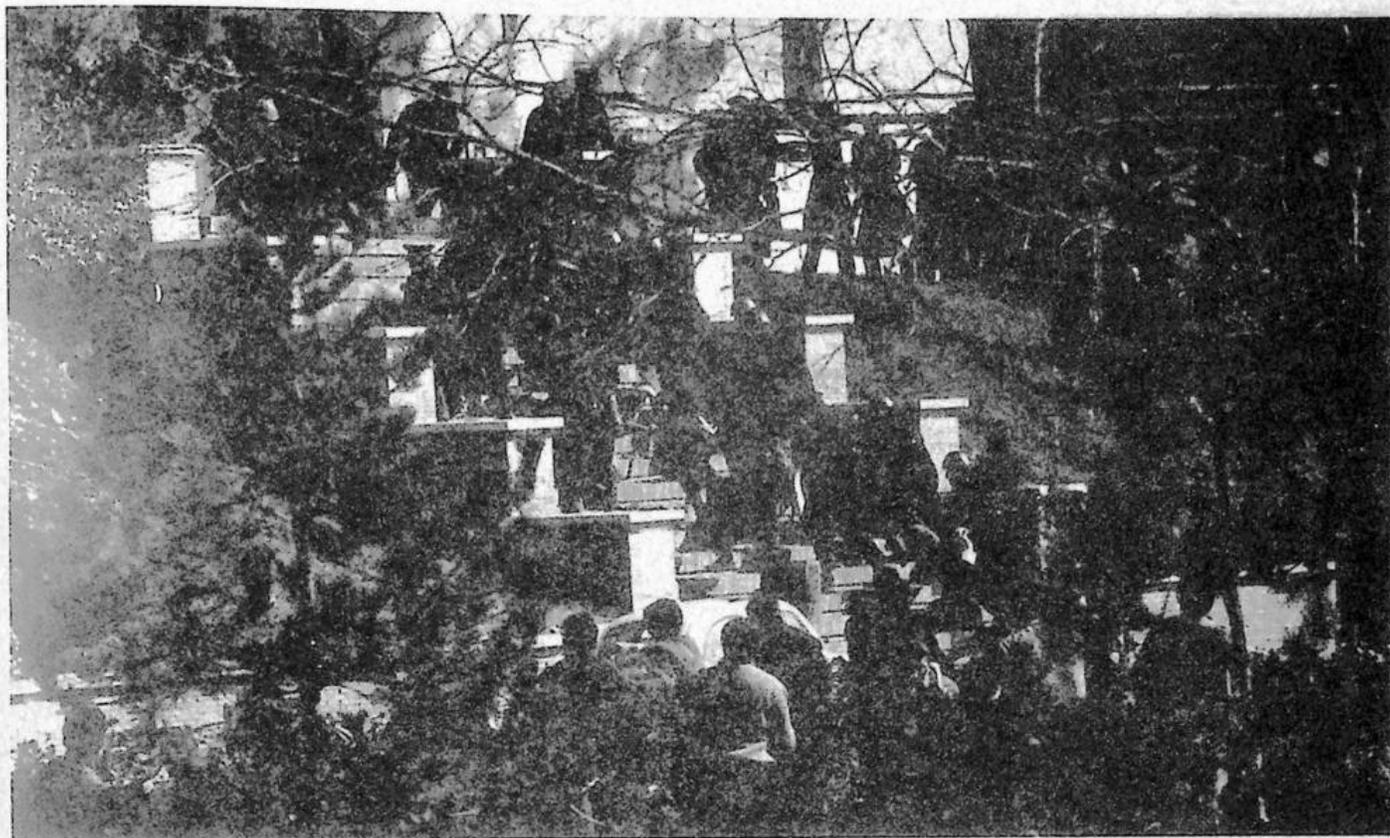
All'interno del Pci

Nel Pci, dunque, i tratti caratterizzanti la futura identità del Manifesto furono presenti fin dall'inizio degli anni '60. La prima questione — cruciale — concerneva la lettura della società italiana: che non poteva più fondarsi sulle antiche categorie dell'«arretratezza» e della «borghesia stracciona». L'Italia, insomma, era un paese di pieno capitalismo maturo, dove si andavano manifestando contraddizioni e conflitti di classe avanzati, e dove — differenzialmente dal resto dell'occidente — il processo di «modernizzazione» avveniva in presenza di grandi organizzazioni di massa: questa l'analisi prospettata dalla sinistra comunista fin dal '62, in evidente sintonia con le riflessioni dei *Quaderni rossi* di Raniero Panziero, ma estranea ad ogni opzione

operaistica. Ne seguiva, infatti, che il problema — per il Pci, per il sindacato — era quello di una riformulazione strategica: non più la consolatoria «funzione nazionale» del Partito, teso a raccogliere le famose bandiere che la borghesia lasciava cadere, e non semplicemente il suo atteggiarsi a più acuminato strumento classista, destinato a generalizzare i nuovi conflitti, ma l'avvio di una progettualità politico-sociale di tipo radicale, capace di estendersi al corpo sociale dalla fabbrica, e di rompere la consolidata prassi delle «alleanze» (nel '68 — ecco un esempio-chiave di validazione di questo ragionamento — il Manifesto vide anche l'irruzione di un nuovo soggetto anticapitalistico).

Ne seguiva — ecco un altro punto cruciale — la messa in causa dell'atteggiamento, al tempo stesso cauto e speculativo, assunto nei confronti del centro-sinistra (tra le cautele più esplicite, vi fu l'aperta ostilità mostrata verso la scissione del Psiup, appoggiata in un Comitato centrale dal solo Luigi Pintor). Il calcolo del gruppo dirigente del Pci, sul breve e sul medio periodo, si è per la verità rivelato esatto: per tutti gli anni '60 e per quasi tutti i '70, il Pci ha potuto fruire di un'espansione elettorale quasi illimitata, anche in virtù di quella scelta — che assegnava al maggior partito della sinistra una specie di *rendita di posizione*, un'opposizione non strategica verso la quale, comunque, affluivano «quasi» naturalmente tutte le spinte e le domande di mutamento sociale. Solo che non poteva durare indefinitamente (e infatti, da alcuni anni, si sono consumati molti margini): il suo fondamento restava tutto tattico. Qui, la posizione della sinistra comunista e del futuro Manifesto si rivelarono particolarmente lungimiranti, nient'affatto ispirate da pulsioni massimalistiche: insomma, non era in questione la necessità di una lotta «più dura», ma di un'autonoma rifondazione di strategia, che non facesse più perno, soprattutto, sull'«inevitabile» fallimento del progetto altrui. A questo proposito — il dibattito che si svolse attorno al «fallimento

LA TESI DELLA MATURITÀ DEL COMUNISMO



del centrosinistra — va ancora sottolineata la lucidità dell'analisi: quell'esperienza né aveva fallito i suoi obiettivi essenziali (alcuni decisivi svecchiamenti strutturali della società italiana) né aveva «integrato», come si diceva allora, gli operai nelle delizie del nuovo benessere di massa; ma aveva fornito alle nuove contraddizioni dell'Italia in via di modernizzazione una risposta totalmente insufficiente (una prassi riformistica che si arrestò dopo le prime spinte, una stabilità politica interamente a vantaggio della Dc).

In fondo, è proprio il '68 a dare al centrosinistra il colpo definitivo, così come alla sua proiezione istituzionale più rappresentativa (la misera «fusione» Psi-Psdi), e a testimoniare la concretezza di un'ipotesi ben più radicale: rispetto alla quale, si ripropone — e ancora una volta la risposta del gruppo dirigente del Pci è la peggiore — la scelta tra «cabotaggio» e sfida innovatrice.

Qui, nell'incontro con il '68, il Manifesto, ormai segmento autonomo della sinistra comunista, recupera le condizioni di una ripresa di parola, e di battaglia politica: quel che sta succedendo sotto gli occhi di tutti, nell'impreparazione della gran parte della sinistra, corrobora letture, analisi, ipotesi.

Il mondo, l'Italia, sono scossi da un'ondata che può definirsi rivoluzionaria — il Pci, a differenza di tutti gli altri partiti comunisti dell'occidente e dell'oriente, ha ancora le orecchie per ascoltare.

In virtù di questa potenzialità (e in effetti il Pci si rivelò capace di assorbire una parte non piccola del '68, e della sua generazione), il Manifesto non vuole e non può darsi alcuna strategia di tipo frazionistico o, addirittura, scissionistico: il suo tentativo essendo, ben più ambizioso che quello di dar vita all'ennesimo «piccolo partito».

Per questo, la battaglia — rigorosamente incentrata sui contenuti — viene rinviata alla primavera del '69, e a quell'atto di «insubordinazione» che è la nascita del mensile — prima (e ultima) rivista politica, promossa autonomamente da membri del Pci (tre di essi, Rossanda, Pintor e Natoli, sono membri del Cc) fuori dai canali ufficiali.

«Questa pubblicazione nasce da un convincimento, che pensiamo non solo nostro: il convincimento che la lotta del movimento operaio, la storia stessa del movimento, sia entrata in una fase nuova... si tratta di cogliere la natura della crisi che scuote il capitalismo maturo; le ragioni della frattura del movimento operaio e comunista; le vie di una transizione al socialismo in una società avanzata come la nostra; le possibili condizioni di una saldatura tra le spinte maturate in questi anni e una tradizione di mezzo secolo».

Così si legge nel primo numero de «il manifesto» (editoriale *Un lavoro collettivo*): una introduzione sintetica alla nozione di *maturità del comunismo* (nell'editoriale citato si parla della «necessità e attualità di quella che Marx chiamava società comunista»), che è il caposaldo attorno al quale ruota l'intera elaborazione del Manifesto.

Il ritorno a Marx

Può far sorridere, certo, questa «baldanza» ideologica, questa dichiarazione incondizionata di «fiducia nella storia», che suona un po' deterministica e molto astratta. E infatti il Manifesto fu sempre tacciato, da destra e da sinistra, di propensioni intellettualistiche, dottrinarie, «pseudo-aristocratiche». E tuttavia *maturità del comunismo* non significò mai, in nessun momento, una rappresentazione, più o meno ingenua, dello «stato reale delle cose». Significò, in prima istanza, quel «ritorno a Marx», il Marx — si — degli anni maturi e dei *Grundrisse* (puntuati, nei primi due numeri della rivista, i saggi di Nicosia e di Lucio Colletti), che poteva anche essere banalizzato in esercizi da «professorini», ma che poteva anche essere utile a ridefinire i contorni della società, e i «nostri» scopi finali: fuori dagli occhiali del «marxismo» stratificatosi in troppi anni di ortodossie, vivificato da un tratto fortemente gramsciano, lukacsiano (anzi, giovane-lukacsiano), luxemburghiano, ma teso — insomma — a riproporre l'ordine del giorno della lotta contro il capitalismo.

Appunto: contro il capitalismo avanzato, e non più

per «pane, pace, lavoro e libertà»; contro l'organizzazione del lavoro, le priorità delle scelte produttive proposte e imposte, le gerarchie di fatto e di diritto, la qualità, presente e possibile, del lavoro proprio e del lavoro sociale. *Maturità del comunismo*, allora, è tutto fuorché un proclama di ottimismo rivoluzionario: al contrario, su questa base il Manifesto afferma un'ottica *anti-immediatistica* della lotta e del conflitto, ridefinisce il fine rivoluzionario oltre i confini della spontaneità — e della sua, opposta e simmetrica riduzione alla «conquista del potere».

La *maturità del comunismo*, in secondo luogo, è nozione decisiva anche e soprattutto per le società dell'est, per il giudizio sul socialismo reale (*Praga è sola*, numero 4, settembre 1969) che forse costò al gruppo la radiazione (alla quale Enrico Berlinguer presiedette senza soddisfazione alcuna).

Dalla stagnazione di quei paesi, dallo stalinismo, si esce da sinistra: ecco lo slogan del Manifesto, che ne smentisce, a ben vedere, tutte le pretese propensioni *liberali*. Il fallimento del modello sovietico comportava una domanda di comunismo, che non poteva essere soddisfatta da qualche aggiustamento o da timidi riformismi: ecco un altro giudizio del Manifesto, che lo spinse a definire *irriformalibili* le società dell'est (e molti anni dopo a organizzare i primi convegni italiani sul tema).

Il Pci, non solo nella sua componente stalinista, respinse questa proposta di lavoro, e tacciò il gruppo di «antisovietismo».

In realtà, non si trattava di un problema di «fedeltà» all'Unione sovietica: il giudizio sul socialismo reale obbligava a ridefinire la propria visione del socialismo — e a questa sfida il Pci resistette (e resiste). I conti con la propria storia, come condizione essenziale di costruzione del futuro: in fondo, il maggior merito del Manifesto è di esser stata l'unica forza che non si è sottratta alle domande giuste, nel momento giusto in cui venivano formulate. Almeno, ci ha provato. E, con qualche affanno in più, continua a provarci.